Anno XXX. 4 Ottobre 1903. Num. 40.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 40:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1357

di F. Heatcote.

NERO.

Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1354:

(PESCARI)

BIANCO.	NERO.
1 D g5-g2	1 C g7×f5
2 D g2-g8 matta	

e numerose varianti.

Solutori: Sigg. L. Rho, Milano; G. Bonacina, Bergamo; Vittorio Conavez, Trieste; A. Pasella, ufficiale della nave *Garibaldi*, Siracusa; Club Unione, Cavarzere (anche 1353); chim. F. Labella, Isernia; Circolo V. E., Lucera; ing. C. Callovini, Vienna (anche 1353); E. Gotti, capitano bersaglieri, Roma.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografici proverbi.

1.

AGALLA AVA NOTA CORDIALE

Collezoni.

2.

MARE FME NE PNE

Guglielmo De Grandis.

Sciarada.

Vorrei trovare una parola strana,
Che fosse a un tempo voluttà e dolore,
Una parola ardita, sovrumana,
Che pungere potesse il tuo bel core.
Oh, se sentissi allora, com'io sento
Quel foco, che mi scorre nelle vene,
Su me tu avresti ognor lo sguardo intento,
Su me, che passo vita mia tra pene.
Un due tre fine bile al mio cospetto,
Ed il tuo core è un pezzo di granito,
Tu se' quale *total*, che piomba al petto,
Che, vinta, giace al suol tutt'ad un tratto.

Carlo Galeno Costi.

Falso diminutivo.

Normal spaventa, infuria e tutto annulla,
Seco portando strage, morte, pianto;
Ed il *piccino* un dì, per un nonnulla,
Ebbe da' suoi seguaci un triste canto.

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 39:

MONOVERBO:
IN - QUI - SITO.

SCIARADA ALTERNA COL SECONDO ANAGRAMMATO:
MAGGIORANA — MAGION - GARA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito*, 8.

L'Illusione di F. DE ROBERTO. Vol. in-16: Una Lira.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

14.° migliaio

Fatalità, versi di **Ada Negri**

Un volume-bijou: Quattro Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

8.° migliaio **Il Denaro** di E. ZOLA. Due Lire.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 40. - 4 Ottobre 1903. Centesimi 60 il Numero.



Torino. — Il Re e la Regina pongono la prima pietra del nuovo ponte Umberto I sul Po (disegno di A. Minardi).

Torino. — Cerimonia della posa della prima pietra del Ponte Umberto I sul Po (fotografia Schemboche, di Torino).

CORRIERE.

Chi non ha visto la stazione di Milano nei giorni 28 e 29 settembre non può farsi un'idea esatta dell'effetto prodotto sul pubblico dalla voce che il 30 i ferrovieri delle grandi reti avrebbero fatto sciopero per solidarietà con gli scioperanti della Nord-Milano.

Cento e cento famiglie che godevansi ancora le giornate belle di settembre sui monti, sulle colline, in viaggio di diporto, all'annunzio che il 30 vi sarebbe stato lo sciopero generale ferroviario si sono precipitate sulla via del ritorno.

Tutti i treni arrivavano con ritardi di mezz'ora, di tre quarti d'ora; i carrozzoni a tutte le stazioni di transito e di raccordo erano stati presi d'assalto; i corridoi delle vetture intercomunicanti erano invasi da signore, da signorine, da ragazzi, seduti su valigie, su *plaids*, per mancanza assoluta di posti disponibili; e nella Stazione Centrale di Milano per quarantotto ore viaggiatori e bagagli si sono riversati a fiumana, a valanghe come se volgessero gli ultimi giorni lasciati all'umanità viaggiante per toccare la mêta.

Ma chi conosceva gli umori del personale ferroviario andava dicendo: "Vedrete che mercoledì non accade nulla!„

Intanto tutti i maneggioni di questi scioperi e di queste agitazioni operaie — diventate oramai rappresentazioni scarse di spontaneità e ricche di dietroscena — erano in moto. Riunioni a Milano, corse a Maderno alla villa del presidente dei ministri e a Roma, sede del governo; telegrammi, avvisi contro avvisi, e in conclusione proprio questa notte scorsa l'assemblea dei ferrovieri delle grandi reti ha respinto lo sciopero generale, calorosamente patrocinato — manco dirlo — dai soliti predicatori di rivoluzione a buon mercato ed oppugnato dai ferrovieri autentici, dalla gente che vive del lavoro delle braccia.

Il quarto d'ora di "conservatore„ viene per tutti, anche in mezzo a democratici e socialisti, e bisogna constatarlo per lealtà, la precipitata deliberazione dei ferrovieri delle grandi reti, presa il 26 settembre, di fare lo sciopero generale entro tre giorni se il Governo non avesse forzato gli amministratori della Nord ad intendersi coi loro scioperanti, mise in evidenza immediatamente le numerose tendenze conservatrici che sono anche in mezzo ai riformatori dell'universo.

Da giornali che predicano le grandi rivendicazioni piovvero subito sul deliberato rivoluzionario colonne.... di acqua gelata; in mezzo ai ferrovieri autentici fu un disaccordo evidente, dimostrante che la solidarietà operaia è sentita fra i lavoratori in giusta misura e con sufficiente senso pratico; e la grande maggioranza, fra i ferrovieri e fra il pubblico, giudicò un'enormità invocare, con intimazione, l'intervento del governo a dirimere un conflitto fra padroni e lavoratori. È questa *la lotta di classe?!...*

E il giorno in cui il governo fosse chiamato in causa dai padroni contro i lavoratori? Un congresso di padroni che dicesse apertamente, decisamente: "o voi governo obbligate i nostri operai a lavorare, o non paghiamo le imposte?!... „

La questione grave di principio fu subito vista dai più oculati fra i socialisti stessi; ed è accaduto della enorme proposta, come di tutte le enormità: — il soverchio ha rotto il coperchio, e lo sciopero generale ferroviario è mancato completamente; la maggioranza pratica ha avuto il sopravvento sul piccolo conciliabolo degli arruffoni. La cosa piaceva ai dilettanti di rivoluzioni, ma questi, in verità, si contano oramai sulle dita.... anche nei convegni ultra-radicali di Milano.

Il governo, dal canto suo, dopo avere intimato alla Nord l'osservanza dei patti contrattuali circa il mantenimento dell'esercizio delle linee nell'interesse del pubblico, era ricorso al solito decreto di militarizzazione bell'e stampato ma non affisso, non applicato, perchè fra i ferrovieri ha prevalso la corrente del buon senso.

Questo già parlava, per bocca dei lavoratori medesimi, sulle piattaforme dei trams cittadini. Anche i tramvieri erano stati elevati per l'occasione al grado maggiore di ferrovieri votati allo sciopero, ma essi pure non sentivano tutto l'impulso di una solidarietà poggiante su uno sproposito, e martedì incrociandosi da un carrozzone all'altro, sulle linee, dichiaravansi in maggioranza contrarii ad un pronunciamento, che avrebbe accumulati su di loro gli sdegni legittimi di tutta la popolazione di Milano.

Oramai dunque, anche questo sciopero della Nord-Milano è finito. La gran massa degli agenti hanno capitolato; la Società ha fatto conoscere quali sono i punti relativi alle categorie del personale e alle istituzioni di previdenza, sui quali è disposta a venire ad intesa; tutto il male non viene per nuocere, giacchè in mezzo agli scioperanti una certa epurazione verrà fatta, per non mescolare gli elementi dissolventi col forte dei lavoratori amanti della disciplina e dell'operosità; e così anche in questa non necessaria battaglia del lavoro contro il capitale, gl'istigatori di male, pur avendo nociuto a tanti interessi, finiranno coll'avere riportata la peggio.

I preparatori di questi disordini operai approfitteranno una buona volta della lezione? Speriamolo!

*

Nell'assenza completa, o poco meno, del governo, Roma è piena di questa novità: il Papa vuole uscire veramente dal Vaticano. Ma è poi vero che voglia uscire?... Da fonte non vaticana si è annunziato nientemeno che questo: ricevendo domenica scorsa il priore dell'abbazia di Monte Cassino, ed un suo confratello, Pio X congedandoli avrebbe detto loro: "Dite al vostro padre abate che ci vedremo presto a Monte Cas-

sino. „ E lunedì, ricevendo l'abate di Cava de' Tirreni, che gli partecipò fissata per l'anno venturo la festa semisecolare della proclamazione del dogma della Concezione, gli avrebbe detto: "Verrò io stesso a fare l'inaugurazione! „

Figurarsi i comenti in tutto il mondo vaticano e romano per queste notizie.

Fino ad oggi una smentita autentica non è ancora venuta. Le smentite apparse sono più che altro smentite di tendenza. I vaticanisti intransigenti non si rassegnano all'idea di dover rinunciare alla attraente commedia del "Papa prigioniero „ e vanno dicendo a tutti e per ogni verso: "non è vero — non credetelo — il Papa non esce! „ I transigenti gongolano per la diffusione di queste notizie, buone, se non ad altro, a preparare per quando che sia l'ambiente. Ma non c'è da maravigliarsi che la corrente più forte, la intransigente, prevalga, e che Pio X rimanga non prigioniero "di sè stesso „ ma del partito dominante. Tant'è — non si può mai volere assolutamente quello che si vuole nemmeno essendo Papa. Si sa da secoli, che il Papa che si vede, non è il Papa che si vedrebbe se tutt'attorno non gli facessero siepe ambizioni, interessi, passioni, tradizioni. Si narra anche di Leone XIII che voleva andare a Monte Cassino, ed anzi il governo italiano, che desiderava questo evento, aveva presi opportuni accordi segreti con qualcuno in Vaticano e nel famoso convento, ed aveva anche fatta costruire un'apposita strada di accesso al glorioso monastero.... ma la volontà di Papa Pecci, che pure ne aveva della volontà, dovette arrestarsi davanti al Vaticano intransigente ed occulto.

Vincerà Pio X, con la sua dolce, mite natura, codeste formidabili resistenze?

*

Il Congresso della pace a Rouen ha discusso ancora, per la centesima volta, la questione del disarmo, e il deputato inglese Hubbard ha proposto, e il Congresso ha votato, che in tutti i parlamenti, nello stesso giorno o, quanto meno, nella medesima epoca, la questione del disarmo venga posta e discussa. Che cosa se ne caverà da questa discussione interparlamentare nessuno saprebbe dire. Le cose rimarranno come sono, dal momento che le cause degli armamenti non scemano. Poi, negli stessi parlamenti dominano spiriti così bellicosi, da lasciare poca speranza per le propagande di pace. Nella Camera ungherese il deputato Barabas, superando tutte le enormità ed amenità emerse nel mondo dalle tempeste parlamentari dei diversi popoli, non ha forse gridato: "Ammazziamo il presidente?! „ Questa, davvero è una bella degenerazione dell'ostruzionismo dei radicali ungheresi! La questione che li agita, che li esaspera è delle più gravi — la nazionalizzazione dell'esercito ungherese, di fronte alla ferma ed espressa volontà di Francesco Giuseppe, che ha proclamata l'integrità e l'unità dell'esercito imperiale. Su questo fermo proposito dell'imperatore non vi è dubbio, e il partito dell'indipendenza magiara risponde proclamando il rifiuto delle imposte. Il bello è questo, che esattori delle imposte essendo i comuni, comincia la filastrocca dei municipii-esattori i quali votano di non accettare i versamenti delle imposte. Non potranno pagarle nemmeno coloro che avessero la buona volontà, veramente ammirevole, di correre frettolosi davanti agli esattori. Szeghedino, la città famosa nei disastri delle inondazioni ungheresi, è stata fra le prime a deliberare questo curioso metodo di lotta a base.... di non riscuotere. Ma anche in Ungheria i conservatori, data la tensione della situazione, balzano fuori dalle stesse file dei radicali e degl'indipendenti — il figlio di Kossuth, Francesco, deputato e capo del partito dell'indipendenza, ha lanciato un manifesto per consigliare la prudenza e la calma.

Tutti gli eccessi hanno il correttivo in loro stessi!

*

Vi sono dei periodi di tempo nei quali tutte le questioni assumono un aspetto antipatico ed arruffato. Sembra un contagio di confusione che corre per il mondo, e porta le tempeste della rivolta dalla Macedonia e dalla Bulgaria in Bretagna; soffia gli scioperi da Ginevra a Nizza, a Milano; suscita le inquietudini territoriali e diplomatiche dall'Oriente al Marocco; fa germinare l'indisciplina negli eserciti in Turchia come in Serbia.

Quanto alla nuova congiura militare degli ufficiali della guarnigione di Nitsch, il processo disciplinare è finito, e la sentenza di condanna è già stata pubblicata fino da ieri: due capitani sono condannati a due anni di carcere ed alla perdita del grado, altri ufficiali al carcere da un anno a quattro mesi; ma su tutti arriverà presto — non c'è da dubitarne — la grazia reale. Diamine, gli uccisori di Alessandro e di Draga hanno avuto la piena assoluzione, senza nemmeno subire processo; potrà tardare la grazia per questi altri, condannati per avere protestato contro l'impunità assicurata ai regicidi?... La sentenza contro gli ufficiali di Nitsch ha soddisfatto le esigenze assolute della disciplina militare, che in Serbia si infrange di più, a quanto pare, criticando l'opera di colleghi o di superiori che non sopprimendo il re.... che è il capo dell'esercito. È una conclusione paradossale, sulla quale la mente di Pietro I dovrà meditare non poco.

*

Non sono ancora svaniti per le vie di Lugano gli echi delle grandi feste musicali internazionali armonizzanti i sentimenti di fratellanza fra svizzeri ed italiani, ed ecco, commento ufficiale a tanta armonia, la denunzia del trattato commerciale franco-italiano da parte del Governo Elvetico. Bellinzona il 7 settembre udiva da un consigliere di Stato Ticinese, caro a tanti amici in Italia, dall'architetto Guidini, gli auguri per gli Stati Uniti d'Europa, ed il paese più federalmente liberale ci regala, come segno di amicizia, una rappresaglia doganale, sperando nell'interesse proprio più vantaggiose stipulazioni.

Si ha un bel dire, ma tutte le sentimentalità e le idealità non arrivano a far tacere, nemmeno in Repubblica Federale, la voce degl'interessi, che presso tutti i popoli è quella che forma veramente le correnti di simpatia.... e di danaro. Ognuno, dunque, pensi ai casi proprii, e chi vuole dia, e chi dà abbia. L'avvenire dell'umana fraternità e della comunione d'interessi oltre tutte le barriere è ancora lontano. È vero che l'altro ieri i traforatori del Sempione hanno raggiunti i diciesette chilometri, e non hanno da perforarne che 2730 metri, e fra poche settimane l'ultimo diaframma cadrà, e quelli che vengono da Briga stringeranno la mano nelle viscere del monte a coloro che muovono da Domodossola. Si ripeterà la commovente scena del vecchio e popolarissimo *Excelsior;* ma la voce dei sentimenti rimarrà sempre debole di fronte alla lotta degl'interessi: Fréjus e Gottardo hanno visto strette di mano e tripudii, ma non hanno impedito asprezze e conflitti.

Pure, l'idea del bene risplende e procede: Vittorio Emanuele III, la settimana ventura sarà a Parigi con la regina Elena, perchè appunto l'idea del bene, ha, a quando a quando, i suoi luminosi momenti di ascesa. E allora, si dimenticano le acrimonie, e giubilano e fraternizzano di nuovo i cuori dei popoli!

1.° ottobre 1903.

Spectator.

RE AUTUNNO.

I.

Cupa pioggia fu tua madre; o fu come
il mister sacro dove t'avvolgesti,
gran sire Autunno, a preparar tue vesti
d'oro. Lento il tuo scettro indi le dome

nubi disperse. Apparvero le chiome
tue magnifiche e tutti manifesti
gli atti regi. Sonava negli agresti
canti, grave di fascino, il tuo nome.

Poi t'avviasti. Flammeo salivi
l'erte de' monti; a piangere un tuo pianto
ti raccoglievi nelle valli; i vivi

suoni quetavi in un mormorio santo
come di preci, o in un silenzio, ed ivi
tuo respir solo ed il fruscio del manto.

II.

Grave per i silenzii del parco
passeggia Autunno. Candida signora
di quell'ombre, una statua di Flora
guata e ridegli di sotto il bell'arco

de le classiche ciglia. Ei triste, carco
di suo porporo inchinasi e le infiora
d'oro i capelli; e così fin che l'ora
chiara dilegua per il buio varco.

Ma pria che annotti, con un tremebondo
gesto gli alberi ei scuote, e ne divelle
implacabile l'ultimo crin biondo.

Chè non s'adombri sulle labbra belle
de la diva quel ridere giocondo,
ma prosegua nel lume de le stelle.

III.

Pronto il cielo e la terra a tue regali
nozze, Autunno. Il corteo lento s'avvia,
lento. Tua sposa è la Melanconia;
e ve ne andate lenti per viali

tesi d'oro, cercando ove s'esali
respir ultimo d'erbe; e la man pia
di tua sposa s'inchina l'agonia
a consolar de' bei fiori mortali.

Ancelle e paggi carichi di doni
seguon, carchi di dolci uve; appresenta
tutti il bosco i suoi rossi gonfaloni.

Poi la Melanconia susurra lenta-
-mente: Sire, è la notte.... Ond'egli i buoni
occhi vela già stanchi e s'addormenta.

Francesco Chiesa.



LA BADIA DI GROTTAFERRATA.

Veramente gloriosa è la storia della badia di Grottaferrata che in questi giorni festeggia il nono centenario dalla sua fondazione e dalla morte del suo fondatore San Nilo. Nel futuro anno grandi e solenni festeggiamenti richiameranno l'attenzione degli studiosi su questa badia dichiarata dal nostro Governo "Monumento nazionale dello Stato. „

Il principio di questi festeggiamenti, oltre che con conferenze dette nel Palazzo della Cancelleria a Roma, dai principali oratori e scienziati cristiani come il Duchesne, il Kauzler, il Pastor, il Flamming, e l'abate della badia Pellegrini, è stato solennizzato sabato 26 corrente con la posa della prima pietra del monumento a San Nilo, fondatore della badia.

La cerimonia grandiosa e curiosa per il rito

greco osservato dai monaci brasiliani che hanno dal Governo in custodia il magnifico monumento, richiamò a Grottaferrata migliaia di persone da Roma e dai vicini castelli romani, popolati da villeggianti delle migliore società della Capitale.

L'abate Arsenio Pellegrini poi, il quale oltre che ad esercitare il supremo potere sui suoi monaci, è il Regio Sopraitendente del monumento nazionale, aveva invitato ad assistere alla posa della prima pietra del monumento a San Nilo — che dovrà sorgere nel centro del piazzale interno del castello Roveriano — i ministri Nasi e Coccu-Ortu, i quali si scusarono di non poter intervenire con telegrammi gentilissimi diretti all'abate.

Bandiere molticolori e festoni di mortella circondavano il palco eretto attorno al quadrato ove nel pomeriggio, processionalmente, l'abate Pellegrini ed i monaci si recarono per compiere la cerimonia della posa della prima pietra del monumento a San Nilo, mentre la bandiera nazionale italiana sventolava sulla porta della badia. Nel cavo della pietra, unitamente a medaglie d'oro e d'argento con l'effige di Pio X, fu deposta una pergamena di meravigliosa fattura, opera della scuola paleografica annessa alla badia e che forma una delle sue preziosità.

Tutte le autorità invitate dall'abate, fra cui si trovavano alti prelati della corte pontificia, diplomatici, abati benedettini e rappresentanti della stampa anche liberale, prima della cerimonia sedettero a mensa coi monaci, pregati insistentemente dall'abate Pellegrini ad accettare il pasto monacale.

Nel magnifico refettorio in cui durante il pranzo regna per solito sovrano il silenzio, solo interrotto di quando in quando dalla lettura che un monaco fa di libri sacri, si parlò invece quel giorno di storia, di letteratura e di arte come in un cenacolo di artisti.

Dante Paolocci, poi, con gran sorpresa dei bravi frati, riuscì a scandalizzare tutti con l'audacia di voler riprodurre persino quel momento di felicità monacale.

La visita alla biblioteca contenente circa dodicimila volumi e mille manoscritti — la maggior parte dai secoli X fino al XIV — dette campo anche al Paolocci di fare un'altra istantanea, che si potrebbe dire quasi preziosa, data la fatica che costò per ottenere il permesso di riprodurla.

Manoscritti greci rarissimi fra i quali alcuni autografi di San Nilo, ritenuto espertissimo nell'arte dello scrivere e da cui proviene la scuola paleografica della badia; codici miniati con raro sentimento artistico da monaci antichi e moderni; un museo ordinato sapientemente da padre Rocchi, già abate della badia ed in cui sono conservate collezioni del Pinelli, busti di filosofi greci e latini, monumenti di soggetti profani ed, a parte, in un ampia sala, gli avanzi dell'antica Chiesa, fra cui il rosone, delle transenne e, completamente, i resti dell'altare cosmatesco, mobilio severamente intagliato; una raccolta completa di acquarelli, disegni, schizzi e fotografie ritraenti la badia in epoche diverse, sono una parte delle glorie del castello Roveriano.

*

Castello che passato in commenda dal cardinal Bessarione al bellicoso cardinale Giuliano della Rovere, poi Giulio II, fu circondato da merli e da torri disegnate dal Bramante. Al Sangallo fu affidata l'erezione di un portico in una delle corti del castello. Esso però non potè esser terminato dall'insigne artista. Ma una parte è completa ed è un gioiello del genere. La chiesa del castello specialmente, richiamò però l'attenzione e la cura di abati e pontefici. Essa sorge precisamente sulle rovine dell'antica villa di Cicerone. Fu San Nilo da Rossano, nel X secolo che, tornando da Roma al proprio convento in quel di Gaeta, sorpreso dalla notte presso il Tuscolo si riparò sotto gli antichi ruderi di quella villa. Lì, dice la leggenda, ebbe dalla Vergine l'ispirazione di fondare un monastero. Ottenne da Gregorio IX, conte di Tuscolo, un pezzo di quelle terre e vi fondò il monastero greco e la Chiesa, completata poi da San Bartolomeo, IV abate del monastero. Il tempio è di forma basilicale e sarebbe ora un gioiello di arte bizantina, adorno di mosaici e pitture se, anzichè alterarlo e trasformarlo, se ne fosse nei tempi passati curata la primitiva bellezza. Nel secolo XV la chiesa subì delle modificazioni, ma lo sfregio maggiore le venne inflitto nel 1754.

Era allora commendatario della badia il cardinal Guadagni. Credendo alla bellezza del gusto allora in voga, egli non si peritò di lasciar rivestir di stucco le colonne di marmo della chiesa, fece lavorare il piccone e ornò di stucchi ovunque le semplici e gaie forme bizantine. L'opera nefasta del cardinal Guadagni è ancora rammentata da un'epigrafe, sorretta da due angeli sulla porta maggiore della chiesa. Le proteste dei monaci per tali vandalismi sono però anche documentate da manoscritti gelosamente custoditi. Odoardo Farnese arricchì il tempio di una cappella,



Portico del Sangallo.



Una sala del nuovo museo.

ABBADIA DI GROTTAFERRATA (fotografie Dante Paolocci).



CENTENARIO DELL'ABBADIA DI GROTTAFERRATA. — POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL MONUMENTO A SAN NILO (disegno di Dante Paolocci).

Vi profuse opere del Caracci e del Domenichino. Il quadro di quest'ultimo, rappresentante il ricevimento che San Nilo, in quel di Serpere, fece a Ottone III, imperatore di Germania, riproduce le sembianze di monaci e di personaggi di quell'epoca. L'imperatore è il ritratto del cardinal Farnese, Guido Reni poggia il braccio sul cavallo dell'imperatore, il Domenichino stesso ne regge il freno, l'amazzone è l'amante del Domenichino, certa Fallani, di Frascati, ove esiste ancora la sua famiglia.

*

Tali le preziosità artistiche del castello roveriano, del tempio e della cappella farnesiana.

Sarebbe lungo fare la storia degli abati-guerrieri che difesero l'indipendenza della badia eroicamente e raccontar le vicende delle schiere di Bonifacio IX in armi contro l'antipapa Clemente VII per la riconquista della badia, forte e potente per aver seguito quest'ultimo nello scisma d'Occidente. Tolto questo periodo storico, la badia fu sempre prova vivente — come Leone IX accenna in un'enciclica contro lo scisma Foziano — siccome il rito greco potesse vivere all'ombra della chiesa di Roma. La badia fu soppressa da Napoleone I, ma i monaci si ribellarono. Ebbero perciò la visita del generale Miollis e la relativa espulsione senza che avessero il tempo di ricorrere alle vecchie armature dei loro antenati.

Nel 1873 il governo italiano soppresse nuovamente i monasteri, ma dichiarò monumento nazionale la badia di Grottaferrata, affidandola alle cure di pochi e bravi monaci, i quali hanno terminato col conquistar le simpatie dei nostri governanti e le cure del Vaticano.

Or non è molto infatti la badia fu visitata da Giuseppe Zanardelli e dal ministro Nasi i quali non fecero che lodare la perfetta conservazione del monumento. Quasi contemporaneamente poi, pochi giorni or sono l'abate riceveva un telegramma dal ministero che accordava un forte sussidio per restauri urgenti ed un'altro da Pio X che accettava la suprema protezione della badia.

*

Tale, brevemente, la storia della badia di Grottaferrata e dei suoi abati. Sequele di studiosi e di forti il cui ultimo rappresentante, l'abate Arsenio Pellegrini, romano, ma barbuto e simpatico tipo di monaco orientale, stà ora curando le storie, come un monaco della badia, valente e oscuro artista ne ha restaurato e curato i ritratti.

Poche case circondano ora il castello roveriano, molte però ne stanno sorgendo attorno ad esso, fra i campi ubertosi e fra vigne opulente al cospetto dell'immensa deserta vallata sottostante, in mezzo alla quale sorge Roma ed all'estremo limite dell'orizzonte si delinea il mare.

Il tramway elettrico, che fra pochi mesi unirà Roma ai colli tuscolani farà certamente divenir realtà le speranze degli abitanti di quel paesello ridentissimo che sognano di far di Grottaferrata un sobborgo romano. Ma un altro sogno ben più difficile a realizzarsi tormenta e dà vita e dà fede agli abitatori del castello roveriano: il ritorno a Roma delle perdute chiese d'Oriente.

GUIDO AURELI.



Altra sala del museo di Grottaferrata (fot. D. Paolocci).



IL CASTELLO DI GROTTAFERRATA. — L'INTERNO (fot. Anderson).



Il Refettorio.



La Biblioteca.

Il centenario dell'abbadia di Grottaferrata (fotografie Dante Paolocci).

IL WATTMAN.[1]

Egli non è ancora il dominatore, ma è già il ribelle, anzi è il capo dei ribelli, il fomite e il centro della ribellione, avido di ogni conquista e insoddisfatto di ogni possesso, come se la sua potenza e il suo valore gli attribuissero un imprescrittibile diritto su tutto, come se il mondo fosse un campo inoccupato, indiviso, come se il suo novissimo privilegio avesse cancellato tutti quelli preesistenti, come se ciò che gli viene accordato fosse una piccola e insufficiente quota di quanto gli è dovuto.

Con una rudezza superba e vorace egli tutto chiede e tutto vuole e la domanda imperiosa afforza con una minaccia inaudita — l'inerzia; egli rinuncia con energica noncuranza al beneficio presente, rifiuta sdegnoso le offerte, egli chiede e richiede ancora e sempre e sempre di più.

Egli non riflette, egli non sa e non può riflettere se altri ha meno di lui, se altri si acconcia a maggiori privazioni, se la sua richiesta costituisce quasi una iniquità di fronte agli altri lavoratori; egli non pensa e non ha alcuna ragione di pensare se ciò che egli chiede potrà essergli dato, se il suo appagamento segnerà la spogliazione o la rovina dei capitalisti; egli vuole soltanto, è come un guerriero alla vigilia dell'assalto, intima le sue condizioni tanto più gravi quanto più è consapevole della propria superiorità. Che gli importa se il nemico accettandole si sottopone al più triste dei fati?

Quando si sazierà la sua sete? Dove si arresterà la sua bramosia? Si interroghi il capitano vittorioso e con l'esercito intatto e infervorato al domani della vittoria. Non avrà che una risposta: Resa a discrezione. E cioè i vinti tutti in sua mercè con le donne, i figli, gli averi, le città i templi e il territorio, nulla eccettuato.

Così si risponda per lui; egli aspira al tutto, fino all'estremo confine della ricchezza, fino al sommo vertice della potestà; egli non ha appetiti limitati, non ha voglie speciali, ma la sua cupidigia è bella e terribile perchè senza fondo, senza termini precisi, incolmabile quasi universale. Può tutto abbracciare e sovra tutto estendersi, nè alcuna cosa potrà essergli contestata.

Tale cupidigia costituisce di per sè una immensa forza e presuppone una forza in atto ancora più ingente che ne forma la base donde essa prorompe con la irresistibile necessità di una fioritura feconda dall'albero vigoroso. Epperò a questo infinito e violento desiderare deve certamente corrispondere nel desiderante una fremente coscienza di un potere altrettanto violento e infinito. Egli non designa la meta limpida cui tende, ma si inarca verso tutte, oscuramente sente che tutte le mete attraggono la sua carne indurita e la sua anima immune, perchè dentro di sè, come nell'invisibile apprestarsi sull'oceano dalla furia delle tempeste, egli sente germinare ed espandersi misteriosamente una oscura potenza che si gonfia e si dilata smisuratamente per tutto il suo essere sopra le cose, gli uomini e gli eventi, così da infondergli un delirio eroico davanti al quale tutto piega e si concede.

Egli non ha la nozione esatta della sua immane potenza, non ne ha probabilmente la sensazione diretta, la avverte soltanto automaticamente; egli stesso forse ne è soggiogato siccome l'organo dalla funzione, ma appunto per ciò gli deve sembrare più vasta, onnipossente, illimitabile, appunto per ciò la sua intrinseca forza individuale deve apparirgli straordinariamente moltiplicata dalla occulta *vis* che lo esalta per un incarco fatale, appunto perciò il furore dinamico da cui è divinamente preso e agitato non gli consente temperanze ed ostacoli.

Ebbe mai Cesare un parziale desiderio definitivo? Ambì egli una carica se un'altra più eminente restava da occupare, una ricchezza quando un'altra maggiore sussisteva, una autorità quando una più obbedita le stava sopra? Se le contese e le conseguì si fu temporaneamente, come mezzo, magari incoscientemente era in lui la fiducia di una superiorità senza rivali, magari confusa era in lui la divinazione di una energia invincibile, di una saldezza resistente a tutte le altitudini, e non fu pago finchè non ristette sulla vetta inaccessibile, finchè non strinse nella fermissima mano la dominazione suprema.

Egli del pari segue la sorte dei massimi dominatori, e avanza imperturbabile nel suo cammino, come un destino indeviabile in via di attuarsi, come una forza della natura in moto, senza curarsi di ciò che egli sparte dall'uno e dall'altro lato, di ciò che egli lascia dietro di sè. Per ora niun consiglio, niun influsso potrebbero arrestare la necessità che lo sospinge. Fino dove arriverà?

Oggi è un maggior tributo che egli impone sotto forma di aumento di salario, è una più vasta libertà che egli si acquista sotto forma di diminuzione di lavoro, è una più estesa potestà che si fa riconoscere sotto forma di limitazione ai diritti del padrone. Ma oggi di già il suo atto benevolo di lavoratore riassume ben più profonde e larghe signorie, non soltanto sul mostro di ferro che egli doma, non solo sulle energie meccaniche cui egli presiede — impero invalutabile finora per noi — ma anche sulle ricchezze dei suoi momentanei padroni, sulla industria mondiale, sui bisogni, sulle relazioni e sulle funzioni dei suoi concittadini; e la sua minaccia di sciopero aduna facoltà incalcolabili, incombe come la più temuta sciagura sulla vita sociale ed appare come il più formidabile arresto al colossale ritmo della civiltà.

Domani egli vorrà il dominio effettivo, poichè saprà nettamente che egli è a capo di un esercito di giganti, di cui, per di più, il mondo non può fare a meno, che egli dispone di mezzi e di forze al cui confronto impallidiscono i più numerosi eserciti che mossero alla conquista, e la consuetudine e il governo di tali giganti e di tali forze avrà prodigiosamente temprato la sua volontà e esercitato la sua capacità dominatrice; vorrà la gioia integra completa che dà l'immortalità all'attimo, che santifica l'esistenza umana, che eleva la vita alla nobiltà divina, poichè egli avrà compiuto il più sovrumano degli sforzi, e avrà veduto la materia più rigida e fiera domata al solo suo cenno, poichè egli avrà tenuto durante secoli e secoli nelle mani instancabili la vita di innumerevoli uomini confidati alla sua esperienza e alla sua sagacia, e sarà stato durante secoli e secoli, il tramite docile, pronto, indispensabile delle relazioni umane, portando gli uni alla ricchezza, gli altri alla felicità, ognuno al suo destino, vegliando egli solo per tutti, operando egli solo per tutti, soffrendo egli solo per tutti, primo tra tutti, diritto e impavido sulla sua macchina veloce. Ed egli che ha trainato le folle umane nei secoli attraverso tutte le terre, egli che all'arrivo giunse sempre primo ed ivi dovette sostare per lasciar passare avanti tutti gli altri inseguenti la gioia e la fortuna, domani finalmente vorrà che tutti gli altri, che tutte le folle, che tutti gli eletti si arrestino davanti a lui per lasciargli libero il passo verso tutte le gioie.

Per troppo tempo egli ha dovuto aspettare, per troppo tempo egli fu costretto a destinare il suo sforzo all'abbrivo altrui, a impiegare tutta la sua volontà per condurre gli altri fino alle soglie delle case felici, restandone egli escluso, per troppo tempo la sua privazione è stata la condizione dell'altrui gioconda dovizia, ora egli non può più attendere, egli arde di impazienza, non può indugiare tra i lenti acquisti di una evoluzione pacifica, ma di un solo slancio egli deve impadronirsi di tutti i beni, goderne fino allo spasimo mortale e per meglio goderne, per gustare fino in fondo la voluttà del possesso e della preda, infrangerli.

Egli vorrà riacquistare il tempo perduto nei millenî di servitù in un impeto furente di tirannia e di godimento, vorrà rivendicare nel suo essere effimero innumerevoli generazioni mansuete e dolenti così da accumulare in sè, in una sola frenetica sensazione tutti i palpiti gioiosi cui dovettero rinunciare i suoi affaticati predecessori, da soddisfare in sè, nel più folle desiderio, tutti i desideri rimasti inappagati dei suoi esausti progenitori, da ardere per sè in un solo tremendo rogo di gioia tutta la ricchezza, tutta la bellezza, tutta la lietezza del mondo donde i suoi pari furono sempre esiliati.

Non è egli il padrone assoluto dell'ordegno di forza e di velocità? non è egli il condottiero dei novissimi, invincibili, invulnerabili eserciti metallici che l'uomo trasse dalle energie eterne dell'universo, come da inesauribile vivaio di potenza? non è egli oggi unito ai compagni il più forte, non è egli anzi il moderno campione, il rappresentante tipico, il simbolo della forza, siccome nelle età remote l'atleta e il guerriero?

Come tarda egli ancora? Perchè già non disferra sui timidi borghesi la sua ritemprata crudeltà, il suo risorto bello istinto predace e conquistatore?

Non sarà una iniquità, non sarà una prepotenza la sua, sarà appena una tardiva reintegrazione o meglio ancora sarà l'esecuzione, l'adempimento di una inflessibile legge, la legge del più forte, la legge per eccellenza della vita.

È il mattino e rade e azzurrine corrono l'ombre dei passanti, si odono i rumori dei risvegli e gli incitamenti all'opra, l'urto delle porte e delle finestre che si aprono, i fischi delle officine, gli appelli dei solleciti e il passo greve dei lavoratori; è il meriggio e il ritmo della vita si allenta un istante, un momento di tregua aduna gli uomini al pasto, il sole sfolgora, la strada sorride di luce e di promesse; è il tramonto e l'orizzonte è insanguinato come il campo nell'estremo fervore della mischia, la folla si riversa nelle vie brutale, ansiosa per menare gli ultimi colpi, è l'istante decisivo che deve segnare il trionfo o la sconfitta, è un turbine di parole, di moti, di gesti, di corse, tutto il greve incarico diurno qui si risolve; sarà una realtà il radioso sogno mattutino o si conchiuderà nella disperazione notturna?

È nel mattino tra l'ombre e i risvegli, nel meriggio tra la sosta e la funzione del cibo, nella sera tra l'angoscia dell'ultima incertezza e la folla incalzante risuona ininterrottamente nervosamente, aspramente il rintocco acuto insistente, siccome un avvertimento che mai non si tace, di una campana a stormo, che non è più quella della cattedrale adunante le genti alla sollevazione della preghiera, additante agli uomini, nel pànico di una tempesta o di un incendio, un faro ed un riparo, che non è più quella della torre gloriosa, palladio dei padri, invitante i generosi a brandir l'arme e ad accorrere in difesa della patria o a sostegno della propria fazione; e nel mattino, nel meriggio, nella sera squilla e mugge perennemente, seccamente come un appello lanciato ovunque da fauci aride, come un richiamo follemente incitatore, una tromba strepitosa che non è quella delle fanfare soldatesche, che non è quella degli araldi regali, che non è la messaggera dei consueti eventi, che non è quella delle musiche festose, ma che invece è saldata a una bocca mostruosa, inumana, a una bocca dalle pareti nere ed elastiche, non mai sitibonda, non mai ansante, sempre presta al suo soffio sonoro ogni qual volta egli la prema con la mano irosa per lanciare il suo grido lacoratore.

E la città, la strada, la casa sono assordate assiduamente da questi rintocchi e da questi squilli incessanti, come l'invocazione sperduta del naufrago nell'oceano, come la tragica profezia inascoltata del veggente sgomento, come l'urlo di qualcuno che noi non vogliamo intendere, e ad essi si aggiunge un bruslo acuto, stridente come di falce che si moli, un fruscio caustico metallico come di lame che si intreccino e si sciolgano, un sibilo sottile come di fionda, come di ruota che si avventi a una corsa sfrenata e finalmente una fosca mole metallica, enorme, chimerica, corazzata come una macchina da assedio ed una nave da guerra, avanza mossa da una invisibile animazione, radendo il suolo tra lividi baleni scoppiettanti al suo incedere, maestosa diritta, infallibile sulle sue rigide rotaie d'acciaio siccome su un duplice inevitabile destino.

Un uomo la regge, sicuro; con la sola manovra di alcune leve infonde la vita per tutta quella torre di ferro, la trasfigura in un mostro alato, in un essere palpitante e veloce, possente e infaticabile, e con un sol tocco tramuta quel formidabile e inesauribile impeto di vita in un inerte cumulo di metallo. Il solo suo gesto suscita e abbatte, estingue ed accende, uccide e risuscita, crea la vita e la annienta. Chi è adunque?

Levatevi, guardate, afferrate la visione profonda e solenne, passa un nuovo signore, passa una nuova forza sociale, passa un fato umano avviato all'impero, è un comando che sta per attuarsi, passa il dominatore dei domani.

Ecco il wattman!

MARIO MORASSO.

[1] Vi è una classe di lavoratori che più di ogni altra si agita, che è in continuo fermento, che non è mai soddisfatta delle concessioni ottenute, che accampa sempre desideri nuovi, la classe dei tramvieri.

Sono essi adunque incontentabili? Compiono essi qualche funzione straordinaria, fanno forse parte di qualche casta privilegiata a cui sia dovuto più che a tutti gli altri operai? L'articolo di Mario Marasso risponde appunto a queste domande, ed è parte di un capitolo di un suo libro di prossima pubblicazione che porterà per titolo: *La vita delle macchine.*

Nel *wattman* — il conduttore del veicolo elettrico, colui che presiede alla distribuzione della energia elettrica — il Morasso scorge una delle più eminenti e rappresentative figure della nostra civiltà meccanica, scorge la formazione di tutto un nuovo stato di coscienza che ne spiega l'azione eccessiva e la giustifica.

La nuova parola tecnica pertanto designa un nuovo ed alto officio umano che esercita una influenza poco nota finora, ma sempre più vasta sulla vita moderna.

I LIBRI DEL GIORNO

BARAVALLE E MOLMENTI.

Di Carlo Baravalle, popolare un giorno a Milano sotto lo pseudonimo d'*Anastasio Buonsenso*, parlammo nel volume dell'anno 1900 quando quell'onesto scrittore e educatore venne rapito quasi improvvisamente a' suoi studii tranquilli e all'insegnamento. E ora tre suoi amici, il senatore Tullo Massarani, il prof. Lodovico Corio e il dottor Gerolamo Weiss, raccolgono amorosamente in un volume gli scritti di lui; le *fronde sparte*, direbbe Dante: il volume contiene satire, epistole, sermoni, sonetti, canti del Natale, leggende, e quei *Fioretti educativi*, che compendiano il meglio di quell'ingegno, ma più di quel cuore. Le *Pagine sparse* (Milano, Hoepli) si chiudono con varie prose: L'avvenire della donna, Ricordi cittadini, e fra altro un articolo sul suicidio che, pubblicato su un giornale delle famiglie (l'*Illustrazione Popolare*), distolse un giovane dall'uccidersi, come quell'infelice stesso, commosso alla lettura di quelle parole alte e fortificanti, s'affrettò a comunicare al suo salvatore.

Nato il 21 gennaio 1826 a Como, il Baravalle si alimentò alle idee del Romagnosi. A Gorla, ove ebbe a maestro Giuseppe Sirtori; a Milano, dove imparò filosofia da Carlo Ravizza (un precursore delle Cinque giornate), a Padova, nella cui Università imprese gli studii di giurisprudenza, — sviluppò un ingegno adatto a cogliere gli errori, le inferiorità dei caratteri umani. Il suo ingegno era quello d'un moralista. Egli seguiva spontaneo la scuola lombarda del Maggi, del Parini, dello Zanoja, con questa differenza voluta dai tempi più adulti, che mentre quelli scrittori (ingegno o genio a parte) miravano alla *città*, il Baravalle con la sua Musa modesta ma patriottica mirava alla *nazione*.

Uno dei primi atti del giovane patriota fu quello di farsi mettere in carcere a Padova, nel 1845; a Padova, focolare di giovani ribelli e dove Arnaldo Fusinato, Giovanni Prati e altri animosi lanciavano fra le poesie burlesche o romanticamente appassionate, la nota *italiana*, non sempre capita dai censori della polizia, sempre capita da un vigile nucleo di patrioti, che poi emersero, nel '48, a Venezia intorno a Daniele Manin o sui campi delle battaglie dell'indipendenza.

A Carlo Baravalle furono aperte le porte del carcere, per l'intercessione d'uno zio, colonnello nell'esercito austriaco, dimorante a Vienna; ma gli furono chiuse tutte le porte dell'Università dell'impero. Egli si consacrò allora alle lettere, al giornalismo letterario-patriottico, scrivendo nel *Pungolo illustrato*, nell'*Uomo di pietra*, nel *Cosmorama*, in *Quel che si vede e quel che non si vede*, e nella *Solitudine*, giornale del Piolti de' Bianchi, che nel 6 febbraio del 1853, si pose a capo della sommossa mazziniana, finita pur troppo in un tafferuglio sanguinoso, in una tragedia.

Nella commemorazione in versi sciolti, *Francesco*, che il Baravalle pubblicò nella *Rivista contemporanea* di Torino del luglio, agosto, settembre 1859, e che sfuggirono alle ricerche, pur tanto accurate e amorose, dei diligentissimi raccoglitori di *Pagine sparse*, la giovane Musa si sfoga così, ricordando:

..... Oh come i polsi
Ci battevan, Francesco, e l'uno all'altro
Ci stringevamo sgomentiti quasi
Che sparisser sull'alba gli adorati
Fantasmi! Come grande ci pareva
La vita e per l'onor, per le memorie
Come sublime spenderla! Che mai
Era allora il piacer, la giovinezza,
E la salute e delle amanti il bacio,
Quando si congedava dall'argilla
Trasfigurata l'anima, e quest'astro
Parea piccolo troppo all'infinito
Aleggiar del pensiero? Illusioni
D'una notte! neppur d'una viola
Han vissuto la vita, e non han nome
Quasi nella memoria....

Versi dalle tinte pratiane, scritti nel 1857; profilo morale del poeta. Il ritratto vero lo porge Tullo Massarani in un ricordo, che, pubblicato prima nella *Nuova Antologia*, fregia ora il volume; una pagina fresca e arguta dello scrittore-artista; fresco fiore d'una vecchiezza inferma, che serba gli splendori nell'intelletto:

" Quel vecchio maestro era stato un giovane cospiratore; e il giovane cospiratore era sbocciato fuori da un ingenuo ragazzo, tenuto a stecchetto da una madre, degnissima signora ch'egli adorava; timido e ardente amatore di tutte le belle donne, come il Cherubino del Beaumarchais. Dice che ci fu un tempo in cui aveva avuto, grazie alle larghezze materne, un servitore e un cavallo! Io non so imaginarmeli, cotesti esseri favolosi, se non così: il servitore, una sorta di seguace volontario, a uso di *Gerolamo* nel *Guerrin Meschino*, o di quel barbiere di *Tom Jones*, che parlava in *latinorum*, e il cavallo, un ippogrifo senz'ale, finito in mano di zingari, come quello del secondo dei sullodati eroi, per la voglia di soccorrere col ricavo un amico ridotto al verde. „

Tullo Massarani considera l'educatore; e infatti, il Baravalle più che scrittore (non ebbe vena poetica e talvolta scrisse scorretto) fu, sopra tutto, un prezioso educatore dei giovani: due generazioni di giovani, che da lui appresero ad ammirare nella letteratura i caratteri dei grandi da Dante all'Alfieri, lo benedicono: e suoi discepoli furono appunto il Corio e il Weiss che alle parole pittoresche del Massarani unirono cenni biografici e critici stesi con affetto e con garbo.

*

Pompeo Molmenti non s'allontana dagli studii della sua Venezia. È lo scrittore più profondamente veneziano; vindice d'ogni diritto della " incantatrice „, inneggiatore d'ogni sua bellezza. I libri del nostro preclaro collaboratore su Venezia si succedono e tutti improntati dello stesso affetto, tutti scritti con quella forma limpida e piacevole che i nostri lettori conoscono.

Accennammo alla monografia illustrata, *Venezia*, che fa parte dell' " Italia artistica „ diretta da Corrado Ricci; ora tocchiamo de *La Pittura veneziana* (Firenze, Alinari) anche questa illustrata, con la riproduzione di quadri che dai mosaici dell'XI secolo, tuttora fiammeggianti nei loro sfondi dorati nella Basilica di San Marco, arrivano ai quadri del Favretto, pieni di gajezza e di sole, alle prospettive e lagune del Fragiacomo, piene di mestizia. Il Molmenti divide l'opera sua in sette parti: Le origini; Il primo rinascimento; Il secolo d'oro; La decadenza; Il Settecento: l'accademia; La nuova arte; e, in queste larghe cornici, colloca magnifiche figure di pittori, le cui opere strappano pur sempre gridi d'ammirazione, e formano uno degli orgogli più puri della razza umana. Nato e vissuto in mezzo a quei capolavori; nipote d'un pittore pregiato; da più anni esercitato nella critica d'arte; il Molmenti sa cogliere con nitidezza il carattere de' varii periodi della pittura veneziana, il carattere de' vari pittori. Seguire passo passo il suo libro, sarebbe rifare la storia della pittura di Venezia, che cominciando con le idealità jeratiche dei mosaici bizantini, si sviluppa nelle pitture d'Antonio Vivarini, e di Jacopo Bellini, il " capitano della schiera portentosa „ come lo chiama il Cantalamessa; l'araldo che annuncia e apre la luminosa scuola veneziana. Ma un altro Bellini sorge glorioso: è il genio della delicatezza, della soavità e della grazia, Giovanni Bellini che, morto vecchissimo, nel 1516, lasciò incompiuto l'ultimo suo quadro l'Evangelista Marco, terminato poi da Vittore Belliniano. E si passa al fulgore del Giorgione il pittore della bellezza mondana. Chi ha veduto a Dresda la sua Venere può ideare bellezza femminile più perfetta?... La tentazione di seguire i miracoli d'un'arte che sembra la brillante solidificazione della vita fastosa e gaudente; d'un'arte che arriva alle drammatiche e coreografiche pompe radiose del Tiepolo, è troppo acuta, ma dobbiamo fermarci. Il vastissimo tema avrebbe richiesto un libro più ampio, più particolareggiato: e lo aspettiamo dal Molmenti. Questo n'è il sommario attraente, delineato da maestro, e basta a chi vuole apprendere con poca fatica e molto diletto.

R. B.

PACE CAMPESTRE.

Pare che questa pace mi consoli:
son qui solingo, ma col cuor tranquillo:
mòrmora d'una fonte lo zampillo
fresco tra l'erbe e cantan gli usignoli.

Qualche stella or s'accende; i fumaioli
per il cielo sereno di berillo,
che l'*Ave* già sonò l'ultimo squillo,
chiamano ai casolari i campagnoli.

Son qui solingo ne la notte e penso
a l'eterna vicenda de le cose
universe via via pel giro immenso

de' secoli, cui prono il mondo tutto
giacque, e tutto scompose e ricompose,
ma questa pace non ha mai distrutto.

Una sera d'agosto, 1903.

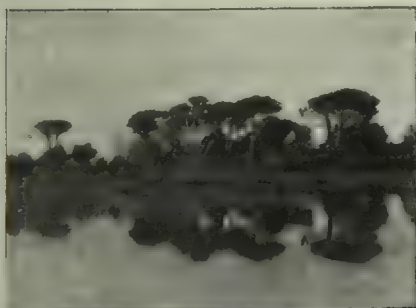
GIOVANNI TECCHIO.



Fot. del padre Giovanni Bricco.

S. E. monsignor SIMMONE VOLONTIERI vicario apostolico di Ho-Nan Sud.

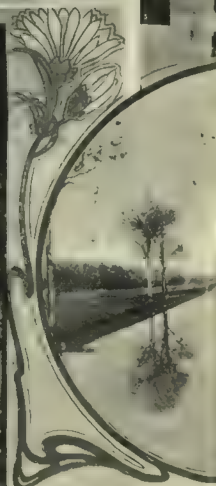
Un missionario reduce dalla Cina ci comunica la fotografia di mons. Volontieri vicario apostolico di Ho-Nan Sud (da qualche mese rimpatriato per affari della sua Missione) che noi qui riproduciamo. Veste gli abiti solenni mandarinali coi distintivi (il globulo rosso e la piuma di pavone al cappello, la collana di pietre dure variopinte e il blasone ricamato in oro, rappresentante la Fenice, sul petto) dell'ordine di mandarino di secondo grado (gran commendatore) di cui venne insignito ultimamente dall'Imperatore pei meriti distinti acquistatisi presso quel governo nel lungo corso della sua vita in quell'impero. Mons. Volontieri è nostro concittadino e da 43 anni si trova in Cina, dei quali 10 trascorsi nella provincia di Kuang-Tong e 33 in quella di Ho-Nan. In mezzo a difficoltà e pericoli d'ogni genere, colla sua accortezza politica e generosità di cuore, seppe acquistarsi la benevolenza della popolazione, la stima e la simpatia delle autorità civili e militari del luogo. Nell'ultima rivoluzione antistraniera anche il suo fiorente vicariato venne fatto segno alla devastazione generale e tante opere di civilizzazione e frutto di lunghi anni e continuate fatiche, vennero manomesse e rase al suolo. Ma, ritornata la calma, con prudenza e longanimità egli seppe ottenere soddisfazioni e indennità di denaro, senza eccitare l'odio del popolo; e questo gli valse dalla corte imperiale di Pechino l'alta onorificenza di mandarino di secondo grado, che torna di onore a lui e al nome italiano.











1. Tombolo, Lama Larga. - 2. Ingresso. - 3. Tombolo, il viale del Vannini. - 4 e 7. Pascoli. - 5. Arco delle Cascine nuove.

SAN ROSSORE, RESIDENZA ATTUALE













agno, paesello presso Boltano. – 8. Coltano, viale delle Tamerici. – 9. Canale della Cuccia. – 10. La villa sul viale maggiore

VRANI D'ITALIA (fotografie di E. Bordoni)

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

Pio X è osservato da ogni parte con grande curiosità ed attenzione nei primi passi del suo pontificato. Non si ebbero da lui sinora atti notevoli; non un'enciclica, non un'allocuzione, non la nomina del cardinale segretario di Stato. Di lui sin qui, di notevole, pubblicamente, non vi è stato che il discorso rivolto il 13 settembre ai rappresentanti delle Società Operaie Cattoliche. Su fotografia di Arturo Pospis di Padova diamo una pagina rappresentante il Pontefice nel cortile della Pigna in Vaticano, mentre le rappresentanze operaie stanno ascoltando la parola di lui. Erano presenti un duemila persone, alle quali Pio X, alzatosi dal piccolo trono eretto sotto il peristilio del porticato di Pio VII, appena cessati gli applausi vivissimi che avevano salutato il suo arrivo, rivolse elevate ed amorose parole.

“Questa dimostrazione di riverenza e affetto — egli disse con voce chiara e con leggero accento veneto — mi commuove, non perchè diretta a me, ma perchè diretta a chi rappresento, Gesù Cristo. Essa è indice della fede che anima tutti voi e siccome so che nella maggior parte siete operai, essa mi è maggiormente gradita, poichè Gesù Cristo è l'avvocato degli operai e gli operai sono fedeli a lui.

“Lo Spirito Santo — proseguì Pio X — ha detto che la vita dell'operaio contento della sua sorte sparge dolcezza ed in essa egli trova un vero tesoro.„

Il Pontefice illustrò queste parole, dicendo che tutti dobbiamo portare la pena del lavoro e che l'operaio, il quale sa misurare la mercede che riceve per soddisfare ai bisogni della vita, è sotto la protezione di Gesù Cristo.

“Fate tesoro di queste parole — concluse Pio X ripetendo il versetto biblico sul quale si aggirò il suo breve e semplice discorso. — Essa è la prima parola che io dirigo ai romani. Siate contenti della vostra sorte.

Provvedete all'educazione dei figli. Io vi assicuro in nome dello Spirito Santo che la benedizione di Dio che io intanto invoco per voi e le vostre famiglie sarà con voi.„

In Riese (Treviso) paese nativo di Pio X fu inaugurata il 27 settembre, sulla facciata della casetta modesta dove egli nacque, una lapide commemorativa. Una nostra incisione rappresenta tale cerimonia.

Con altre incisioni riproduciamo, da istantanee di Ercole Moggi di Ferrara, il fratello di Pio X, il signor Angelo Sarto, collettore postale, alle Grazie (Mantova) coi proprii figli, nipotini carissimi al Pontefice. Il signor Angelo è stato ricevuto a Roma da Pio X il 30 settembre, e dicesi che il papa voglia provvedere il fratello di un impiego in Vaticano.

Ponte Umberto I sul Po a Torino. Non ha ancora cento anni il ponte sul Po che a Torino congiunge quella che ora è la gran piazza Vittorio Emanuele con la piazza della Gran Madre di Dio. Ne fu posta solennemente la prima pietra dal principe Camillo Borghese nel 1812, quando, allora, codesto cognato romano di Napoleone I era governatore generale dei dipartimenti italiani del Piemonte stati annessi all'impero francese. Quel gran ponte, però, fu realmente inaugurato da re Vittorio Emanuele I, rientrato nel maggio 1814 nei propri Stati; e da allora i ponti a Torino crebbero, si può dire, ogni anno, sul Po, come sulla Dora. L'ultimo arrivato nel novero di codeste opere d'arte è il ponte Umberto I, del quale fu collocata solennemente dai Sovrani la pietra fondamentale il 20 settembre, nel borgo Crimea, già Rubatto. Alla cerimonia preluse un elevato discorso del sindaco di Torino, on. Frola che a patriottiche invocazioni aggiunse i ricordi storici dello sviluppo edilizio di Torino. Infine i sovrani uscirono dal palco, davanti al quale erasi compiuto il cerimoniale, e scesero sulla riva del Po dove, sospeso ad una carrucola, era il grosso cubo di granito costituente la prima pietra del ponte, ed avente sulle facce le iscrizioni commemorative: *20 settembre 1903 – Regnando Vittorio Emanuele III – il sindaco senatore Secondo Frola – autori del progetto: Micheli e Ristori – Impresa Allegri e Lazzari.* Nel centro del cubo scorgevasi un cavo dentro il quale, presenti i sovrani, fu collocato un esemplare di ciascuna delle monete coniate all'effigie di Vittorio Emanuele III, e cioè un pezzo da 100 lire, un pezzo da 20, un pezzo da 2, uno da una, uno da due centesimi ed uno da un centesimo. Come è noto i pezzi da 5 lire sono stati coniati ma non emessi, non consentendolo l'attuale convenzione monetaria. Il Re con una cazzuola d'oro chiuse il cavo spalmandovi sopra cemento; indi il cubo di granito scese in una fossa, chiusa dall'opera di un muratore, a formare la prima pietra del futuro ponte Umberto I, che sarà ornato di quattro gruppi statuari allusivi alla vita del compianto re. Varie nostre incisioni illustrano la cerimonia attestante il continuo sviluppo dell'antica capitale subalpina.

Grosse navi in armamento. Illustriamo di buon grado in questo numero un'operazione marinaresca di non poca importanza — il rimorchio della regia nave *Benedetto Brin*, da poco varata nell'arsenale di Napoli, ed ora rimorchiata alla Spezia, dove se ne compirà l'armamento. La nave fu rimorchiata da Napoli alla Spezia dalla regia nave *Re Umberto*, e l'operazione fu veramente notevole per la lunghezza della traversata e per la massa delle navi che vi prendevano parte, essendo la *Brin* di 11 000 tonnellate, e la *Re Umberto* di 15 000.

La maestosa nave da guerra che porta il nome del compianto ministro ed ingegnere navale, era trascinata da quattro grossi cavi di canape, tenuta alla distanza di 200 metri dalla rimorchiatrice *Re Umberto*, che con una forza di 7700 cavalli mantenne egregiamente la velocità di 10 nodi all'ora. I due rimorchiatori di alto mare, *Ciclope* ed *Atlante*, scortarono la *Brin* durante tutta la traversata, compiuta in sessantadue ore, cioè dalle 8 del 12 alle 22 del 14 agosto.

Un'altra grossa nave da guerra è in armamento alla Spezia, la *Regina Margherita*, varata in quell'arsenale nella primavera scorsa. Di questa corazzata, oramai in pieno assetto di guerra diamo una bella incisione, da fotografia eseguita nelle acque di Spezia.



RIMORCHIO DELLA CORAZZATA “BENEDETTO BRIN„ DA NAPOLI A SPEZIA (fot. dell'ing. Ezio Goti).

Per San Rossore, diamo in questo numero varie illustrazioni, ed altre ne daremo nel numero prossimo, nel quale pubblicheremo anche un interessante articolo di Guido Menasci su questo celebre possedimento reale.

Loubet nel suo castello. In attesa di illustrare il viaggio di Sua Maestà il Re a Parigi e il suo incontro col presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet, diamo sull'illustre capo della nazione amica due belle incisioni da fotografie inviateci dal nostro corrispondente Bouët negli scorsi giorni, quando il presidente, in occasione delle grandi manovre del 14.° e del 15.° corpo d'armata, nelle vicinanze di Montelimar, si portò con lo Stato Maggiore a visitare il proprio castello e proprietà privata della Bégude de Mazenc. Si è detto che re Vittorio visiterà anch'egli, probabilmente, questa privata amena residenza del presidente. In una incisione vediamo il presidente ed il ministro per la guerra, generale Andrè, col loro seguito scendere dalle alture circostanti la Bègude, verso il castello presidenziale, davanti al quale, in un'altra incisione, è il nostro corrispondente da Parigi Leone Bouët.

Le grandi manovre attorno a la Bègude e a Montelimar furono chiuse dal presidente Loubet con la distribuzione delle ricompense militari e con un vibrato discorso esaltante le virtù militari dell'esercito francese. Alle missioni estere che avevano assistito alle manovre il presidente Loubet rivolse queste parole: “In questa città che mi è così cara per tante ragioni, saluto con grande gioia gli ufficiali esteri che hanno assistito alle nostre manovre e aderito al nostro invito. Spero che porteranno con loro un buon ricordo dei giorni passati qui. Essi potranno affermare ai loro Sovrani, capi di Stato e governi, di avere trovato in Francia i sentimenti simpatici e cordiali di tutto intero l'esercito.„

L'arte decorativa all'Esposizione di Venezia.

(Le sale della stampa).

Non si può certamente affermare che il tentativo di dar all'arte pura un complemento nobilmente decorativo, sia riuscito perfettamente, così da costituire un trionfo: la Presidenza dell'Esposizione stessa, del resto, non si nascose mai le difficoltà contro alle quale andava incontro, così che nel programma nel quale lanciava l'idea e l'annuncio di codesto nuovo carattere a cui s'informava la V Esposizione, soggiungeva:

“ La Presidenza confida che questa innovazione per quanto imperfetta possa riuscire la prima prova, non sia sterile di risultati nel presente e nell'avvenire „.

Io non debbo ora esaminare e far opera di critica intorno alle sale regionali; giacchè troppo ci sarebbe a discutere intorno ad esse ed intorno al concetto pratico ed estetico che presiedette al loro allestimento; concetto errato, inquantochè gli autori delle decorazioni si comportarono quasi come dovessero rendere vibrante di intima vita una sala di ricca e lussuosa abitazione, anzichè decorare degnamente una sala di Esposizione.

Questo concetto invece doveva informare e doveva presiedere la costruzione e l'arredamento delle sale destinate alla stampa; e l'incarico fu dato a R. Majnella, un artista che in codesto ramo d'arte è profondamente colto ed il carattere del quale, carattere ardentemente italico, si adatta perfettamente alla forma, purtroppo negletta, dell'arte decorativa.

Egli divise lo spazio, la veranda che gli venne concessa, in cinque ambienti, formando e costruendo un piccolo appartamento, composto di un vestibolo, di un salotto di ricevimento, di una biblioteca e sala di scrittura, di un *fumoir*, ed in fine di una saletta per la posta ed i telegrammi.

Il vestibolo, una piccola e breve saletta, ha un'intonazione bianca ed è tutta decorata a stucchi e grafiti d'oro che nelle linee capricciose ripetono e ricordano il vasto e vario movimento dell'onde e dell'acqua. I mobili, il portamantelli, le cassepanche, gli sgabelli in acero bianco, riportano, staccando per tono, il motivo di colore ed il motivo flessuoso della linea. Di fianco una grande vetrata a colori che rappresenta i tradizionali colombi veneziani sopra uno sfondo di una azzurra navigata da grandi nuvole candide, illumina di varii e ricchi toni e colora il candore delle pareti, di vaghi riflessi.

Lo stesso concetto come motivo, informa il salotto di ricevimento, che si basa sopra i toni i più delicati ed i più lievi della tavolozza; sotto la cupola, la quale porta nel centro il leone di San Marco in stucco, e che è di una tinta digradante, che dal roseo passa al verde tenero e malato dell'acqua morta, si distendono le tappezzerie in seta ricamata ed in velluti, che riproducono un'acqua limpida e cheta in cui, nell'alto (ricorrente quasi come fregio) si inseguono le meduse ed i polipi ricamati a mano in rilievo; mentre nella parte inferiore in merletto ed a trafori, un altro motivo ornamentale e marino, avviva e rompe la monotonia della tinta a lievi e delicate gradazioni.



LA NUOVA CORAZZATA “ REGINA MARGHERITA „ IN ARMAMENTO A SPEZIA (fotografia Conti-Vecchi).

Il divano ripete l'ornamentazione ed è ricoperto della medesima stoffa, ed i mobili, i quali hanno un accento di novità nell'intarsio largo, che riproduce in *silhouette* scene marinaresche e motivi lagunari, sorreggono coppe ricchissime fatte di vari e preziosi marmi antichi e di scavo, legati con sottile eleganza in argento ed oro e ravvivati da pietre dure e da pietre preziose e di valore.

Fra questa saletta ed il *fumoir* (che non potè essere eseguito come il Majnella l'aveva ideato) e che si chiude in una cupola tutta di mosaico d'oro rivestita nelle pareti di marmi dalle macchie squisite di colore e di disegno, sta la gran sala, che serve da biblioteca e da sala di scrittura.

N.B. L'appartamento della stampa fu eseguito sopra disegni del Majnella dalla casa Jesurum per le stoffe, merletti e velluti, da Biondetti per i marmi, da Lucadello e Majnella per i mobili, da Mussioli per le vetrate.

La sala è illuminata da tre immensi finestroni ad arco, legati a mo' di trifora, e che occupano in lunghezza ed in larghezza tutta la parete.

Nelle vetrate dell'arco, ai lati, stanno due aquile a vetri colorati e stilizzate, e nel mezzo stacca per tono, come in smeriglio, un nudo di Venere che mette nelle tende di tulle, riproducenti in riporto e ricami un vago motivo ornamentale di foglie d'alloro, un'ombra di bellezza femminea.

L'aquila ricorre in rame battuto, nelle ringhiere dei due rami di scale che dividono la sala di scrittura e che portano alla biblioteca la quale si dispone a brevi pareti poliedriche.

Di sotto la sala di scrittura, in mezzo alla quale sta e domina col colore forte, un'immensa tavola di verde antico di Tessaglia, sorretta da piedestalli in bronzo, è abbracciata e contornata da uno zoccolo in mogano, che nei varii suoi riparti porta intagliati i simboli della stampa e della sapienza; al di sopra, sulle pareti, si distende un damasco rosso, riproducente, in mezzo a spire, il leone di San Marco, ed il bocciolo di rosa “ el boccolo „ simbolo eterno della meravigliosa primavera veneziana; ai lati delle ringhiere, due busti rappresentanti la *giustizia* e la *libertà*, chiudono la balaustrata col bel gesto energico e possente.

I mobili, foderati in velluto violaceo, le poltrone, le sedie, riproducono lo stile e portano nel mezzo, la civetta, simbolo della saggezza. Dall'alto del soffitto diviso a cassettoni in vetro smerigliato e diviso da cornici in mogano lucido e decorato da un'elegante ornamentazione a foglie d'alloro, in bronzo dorato, a cui si intrecciano fiamme elettriche, pende una grande lampada in ferro ed in rame battuti ed intagliati, di una forma severa ed elegante nel medesimo tempo, e foderata, mi sia permessa la parola, da vetri verdi e rossi, dai quali traspare la forma di una tigre in agguato (per il gioco del traforo e del vetro illuminato) che nell'animo dell'artista vorrebbe simboleggiare la stampa e specialmente la critica; ed un'altra satira egli premeditò....; ed aggiunse al tigre la serpe che avvelena ed uccide, come l'altra assalta e strazia colla bocca e le unghie potenti.

Questi i simboli che il Majnella pensò per noi; e che insieme al collaboratore mio Alessandro Stella adottammo come divisa e leggenda per il nostro volume critico e polemico.

Più oltre alla sala della stampa simbolica ed a *chiave*, sala fastosa e ricca e dove tutti gli industriali veneziani condensarono i loro sforzi ed il loro lavoro, il *fumoir*, da cui però il tabacco è severamente escluso e bandito, è rivestito di marmi preziosi che abbracciano le pareti disposte ad esagono; nel mezzo un largo e basso divano verde ed oro invita al riposo, mentre di contro, in una sola parete, s'aprono due grandi vetrate in cui

fiorisce l'arancio, il dolce e simbolico frutto veramente italico.

Ho detto che il *fumoir* non potè essere eseguito come l'aveva concepito l'artista per l'esiguità del tempo; poi che al disopra della fascia di marmi, doveva svolgersi una pallida e geniale figurazione a musaico, dove il fumo lieve del tabacco profumato fingevasi in mille forme strane e diverse formando una teoria di fanciulle danzanti vagamente e vagamente disegnantisi come in un sogno.

Era insomma una fantasia di fumatore squisito e gentile, che doveva essere eseguita in musaico, e che anche nel colore e nelle tinte continuava e riproduceva l'indecisione ed il vago fluttuare del sogno e della fantasticheria di un fumatore. Così invece oggi il *fumoir* finisce in una cupola acuta a musaico dorato, e quantunque sia una elegante e bella opera, dà un'impressione un po' fredda e poco intima.

Ultima stanza delle sale della stampa è un piccolo ed elegante ufficio di posta, tappezzato in velluto azzurro *elettrico*, su cui ricorrono i simboli della posta e dell'elettricità, e chiuso da una fascia in vellutotessuto e ricamato di lettere e di simboli appropriati all'uso dell'ambiente.

Questo l'appartamento nostro lussuoso e magnifico, ed in cui l'artista volle innestare una punta di satira.... il serpe ed il tigre, simboli che noi ritorciamo in nostro favore, chè il tigre con Bacco che lo portò dall'India o la serpe col caduceo, simbolo eterno, vollero sempre significare la scienza e la sapienza.

L'appartamento del Majnella, appartamento addobbato con lusso principesco, giacchè è ricco di marmi antichi e preziosi, e perchè tutto, tappezzerie, merletti, velluti, damaschi, soprarizzi, ricami, tende, fu fabbricato con preziose materie da Jesurum, sopra disegni dell'artista stesso, ha in sè elementi molti di bellezza e di distinzione: ogni oggetto di per sè stesso esaminato ed osservato all'infuori dell'ambiente, è perfetto, e costituisce tecnicamente un'opera d'arte.

Pure l'ambiente manca di quella perfetta omogeneità, di quell'accordo assoluto che pur con la linea la più semplice e schematica, dà l'impressione di un'opera perfetta di stile e di carattere.

I mobili sono scolpiti con rara maestria e con una perizia d'artista; le stoffe, i merletti, i soprarizzi costituiscono tecnicamente ed industrialmente il *climax* al quale un artefice dalle mani industri possa arrivare; le vetrate e tecnicamente ed *in linea d'arte pura*, sono veri gioielli anche per il colore che vi si potè ottenere, ma manca un po' la linea che chiude e risolve una decorazione dando una intensa emozione estetica; il sentimento che voi provate dinanzi a codesta opera, è un sentimento di sorpresa per il lusso e per l'eleganza raffinata, non è



La Bègude de Mazène presso Montelimar, castello di proprietà del presidente Loubet.



Il Presidente Loubet ed il Ministro della Guerra André scendono dalle alture della Bègude de Mazène.
GRANDI MANOVRE FRANCESI (fotografie Léon Bouët).

il senso profondo che può e deve darvi una decorazione anche semplice e sobria di uno stile deciso e ricco di carattere fisionomico.

Nè ciò sminuisce il valore dell'artista il quale ha dovuto superare e vincere difficoltà immense, e che ebbe contro elementi di fatto invincibili. Ed anzitutto il tempo breve impedì al Majnella lo svolgimento totale del suo progetto e lo obbligò ad eliminare, ad esempio, nel *fumoir*, qualche parte decorativa così importante, che all'ambiente avrebbe dato un carattere deciso ed un accento di vera bellezza.

Ma un'altra escusante ebbe l'artista e forte e dirimente: difatti questa sua opera come molte altre non è se non una conseguenza di un alto ideale d'arte che egli persegue da anni con tutta la sua alacre operosità. Il Majnella, il quale ha intuito che solo dall'arte decorativa potrà uscire un rinnovamento reale e positivo, da molti anni si affatica per creare a Venezia (dove vivono e si sviluppano i più sapienti operai artisti) le industrie moderne, facendo rivivere del suo fasto e della sua luce di gloria, l'arte decorativa.

Seguendo codesto suo concetto, l'artista ha dovuto limitare l'opera propria; ha dovuto creare cioè la decorazione per gli artefici quali sono oggidì e non creare questi per l'opera decorativa: ed è stato costretto a scegliere uno stile, che ancora non è maturo, e che egli solo in Italia ha saputo rivestire del giocondo carattere latino, togliendogli quella rigidità che lo caratterizza e che gli deriva dalla sua origine teutonica.

Il tentativo adunque, tentativo che la stessa Presidenza considerava tale, senza sperare che potesse riuscire veramente degno delle Mostre Veneziane, quantunque non riuscito, fu tentativo nobilissimo e geniale.

Le esposizioni veneziane avevano creato in Italia l'esposizione, ma non l'ambiente.

A poco a poco dopo la lotta della "Secession" di Vienna contro l'arte imperialistica e Cesarea, lotta sostenuta dall'Olbrich e dal Wagner e dopo la lotta e la propaganda della "colonia libera" di Darmstad, la nuova arte ebbe una spinta potente consacrata dalla esposizione di Torino.

Ma disgraziatamente quest'arte floreale usciva malconcia dal tentativo, ed ai più parve anzi la bancarotta del nuovo stile.

Ciò avveniva invece non perchè le nuove forme e la nuova visione non avessero in sè stesse la forza sufficente per vivere di vita propria, ma per altri coefficenti ed altri fattori, e primo la immaturità di quello che dovrebb'essere (e sarà indubbiamente) lo stile del XX secolo.

Lo *stile secession* o *nouveau styl* od *aestetic styl* o *stile floreale* che dir si voglia non s'è ancora chiuso in quei limiti ferrei che debbono costituire uno stile ed esserne caratteristica: non s'è ancora dogmatizzato.

Uno stile per essere tale e per poter essere chiamato tale deve di necessità evolversi attraverso ad un numero infinito di selezioni; e così avvenne per tutti gli altri stili dogmatizzati e santificati da un esercizio e da una prova secolari.

Avviene cioè per lo stile architettonico ciò che avvenne per la scrittura, la quale prima di diventar calligrafia e cristallizzarsi in formule immutate ed immutabili non era che l'espressione diretta di ogni individualità; e ciò è tanto vero che se noi ora osserviamo gli scritti di un dato numero di individui troviamo, che esse si assomigliano e si dispongono ad un dato stile a seconda della nazionalità o della professione o dell'educazione; ed è solo in qualche temperamento superiore ed originale, che ci è concesso osservare un carattere del tutto peculiare che si allontana da tutte le norme e da tutte le caratteristiche della generalità.

Ora lo stile nuovo, per quanto accenni di già e chiudersi entro taluni confini rigidi e dogmatici che gli danno il carattere di stile (non c'è nulla di così dogmatico ed inviolabile come lo stile architettonico), fu, più che tale, sino ad ora l'espressione diretta di alcuni spiriti veramente originali e squisiti, e primi tra essi l'Olbrich ed il Wagner. Egli è certo del resto, che lo stile *Secession* corrisponde perfettamente al carattere moderno, e se si potesse dire, lo integra e ne è quasi la stilizzazione.

E come il greco risponde alla concezione di pura bellezza ed alla severità pagana del popolo ellenico, e come l'assiro ed il babilonese ed ancor più l'egiziano erano la corrispondente materiata e granitica dello jeratismo rigido che caratterizzava quei popoli, come il romano grandioso e largo ad archi poderosi significava la grandezza un po' lenta ma maestosa del Civis Romanus, e con la sua ampiezza pareva quasi volesse predire l'allargarsi e lo estendersi dell'imperio e della sua possanza, come il gotico, svelto e puro, dal sesto acuto e dalle linee ascendenti esprime con le linee stesse l'elevazione spirituale e religiosa, ed il sentimento dell'amor cavalleresco tendente ad una progressiva elevazione morale di quel medioevo che procede nella sua via con gli occhi rivolti al cielo (mentre il rinascimento che paganeggia e ride e non crede, ritorna al greco-romano, accrescendolo di colore e di eleganza) così lo svolgersi della linea vaga dello stile nuovo, che assomiglia alle spire capricciose del fumo di una sigaretta, disponentesi in forme sempre strane e nuove, denota quella fluttuante indecisione di sogno, quelle aspirazioni vaghe e misteriose e sconosciute che formano la base del carattere moderno.

Lo stile nuovo è fluttante come l'anima nostra: è pieno di eleganze e di preziosità e risponde alla nostra tendenza che ci porta a prediligere lo strano ed il prezioso: si basa sulla policromia e denota con ciò la prevalenza delle facoltà sentimentali sulle altre facoltà che individuano la nostra razza e la nostra generazione.

Noi abbiamo nel carattere nostro una punta di misticismo che (quantunque scettici) ci viene da una tradizione secolare di credenze religiose.

Ed ecco che lo stile nuovo ha qualche linea dura la quale ricorda, specialmente nelle grandi porte aprentisi su scale, il rigido jeratismo degli assiri e degli egiziani. L'animo nostro è multiplo e vario all'infinito, è complesso come complessi ed infiniti sono il progresso ed i problemi che ci affaticano lo spirito; ed ecco che lo stile nuovo, nell'architettura e nella decorazione (d'onde il nome floreale), ispirarsi alle linee del mondo vegetale e della natura; e perciò è come questa vario e complesso ed inesauribile.

Ecco perchè io credo che lo stile floreale sia lo stile del secolo XX e la materiazione quasi dei suoi caratteri.

Ed ecco perchè io saluto giocondamente e con speranza grande tutti codesti tentativi per far risorgere il culto dell'arte decorativa, dalla quale solo noi dobbiamo aspettare salvezza, e sperare un nuovo rinascimento.

ACHILLE DE CARLO.

Fot. Varischi, Artico e C.

Il colonnello ENRICO GUASTALLA.

~~ A Milano, nelle prime ore del 28 settembre ha cessato di vivere *Enrico Guastalla*, che da più mesi lottava con una ostinata malattia intestinale. Egli era nato a Guastalla il 24 novembre 1826, a soli 22 anni agente di commercio, appartenne in Mantova al [illegible] voluzionario di Sant'Andrea, fu arrestato e rinchiuso nelle Casematte della Cittadella, di dove riuscì a fuggire ed andò ad incorporarsi nella colonna Mantovana. Dopo la ritirata in Piemonte passò in Toscana, dove nel gennaio 49 si incorporò nella colonna Medici, e si distinse a Porta San Pancrazio, salvando la vita al pittore Induno, e ricuperando il 30 giugno una bandiera a Villa Corsini. La sua vita fu tutta da allora nelle cospirazioni, negli esilii, nelle battaglie. A Genova fu direttore del giornale *Libertà ed associazione;* e collaborò in vari giornali liberali, onde fu espulso dal Piemonte e riparò a Parigi poi a Londra. Raggiunse poi Garibaldi a Varese nel 1859, lo seguì in Sicilia nel 1860, con la seconda spedizione comandata da Medici, e sul continente, nella seconda giornata del Volturno fu gravemente ferito ad una coscia; in fine fu con Garibaldi nel 1862 ad Aspromonte, donde passò per qualche tempo prigioniero politico a Fenestrelle. Nelle elezioni politiche generali del 22 ottobre 1865 fu eletto deputato a Varese, candidato di Sinistra, contro Paulo Fambri. Era deputato quando, scoppiata la guerra, accorse, nel 1866, al fianco di Garibaldi, come luogotenente colonnello, sottocapo di Stato Maggiore, conseguendo la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia "per la perizia ed intelligente attività nella direzione dell'ufficio di Stato Maggiore e pel valore e capacità militare dimostrati sotto il fuoco nemico specialmente nei combattimenti di Cimego e Condino il 16 luglio."

Sposatosi alla signora Sofia Weill-Schott, dalla quale ebbe due figli, fu in Milano membro di numerose istituzioni locali, consigliere del Comune, oratore frequente in patriottiche feste e commemorazioni, e da varii anni presiedeva con solerzia al Museo del Risorgimento, cui erasi dedicato con competenza e con amore. In relazione con tutti coloro che più spiccatamente ebbero parte nelle vicende del Risorgimento, egli aveva su uomini e cose ricchezza di notizie, curiosità di aneddoti e gran copia di documenti, insieme ad una ricca biblioteca storico-politica in continuo incremento. Nelle elezioni generali del 1892 si presentò candidato nella sua Guastalla, ma il caldo patriottismo storico da lui rappresentato rimase soccombente, per 58 voti, di fronte al socialismo sentimentale saliente rappresentato da Prampolini.

Enrico Guastalla, basso della persona, forte e largo di spalle, vigoroso, dal passo agile e veloce, era pieno di energia, e fino a pochi mesi sono, dappertutto dove la vita cittadina esplicavasi operosamente, era immancabile la sua simpatica figura, rivelante il soldato coraggioso e il gentiluomo perfetto.

~~ In Torino, il 9 settembre, spegnevasi, a 71 anni, l'ingegnere *Felice Fasella*, già ufficiale superiore del Genio Navale, direttore [illegible] Scuola Superiore Navale di Genova [illegible], fu autore dei progetti del macchinario per i quattro grandi bacini dell'arsenale di Spezia. A lui la Scuola Navale Superiore molto deve del proprio incremento. Fu amatissimo e degno precettore del principe Oddone di Savoja; ed ebbe all'estero importanti missioni tecniche sempre disimpegnate con zelo e modestia pari alla sua grande competenza.

~~ A Napoli, il 23 settembre, è morto il senatore *Luigi Miraglia*, nato a Reggio di Calabria nel 1847. Egli crebbe nell'insegnamento classico e filosofico; ne percorse tutti i gradi fino ad essere rettore dell'Università in Napoli, dove coprì numerose e svariate cariche amministrative. Era giurista egregio; fu fatto senatore del Regno nel 1900, sotto il ministero Pelloux, e il 1.° dicembre 1901 era stato eletto dal Consiglio comunale sindaco di Napoli, col plauso di tutta la parte onesta del mondo amministrativo napoletano. In quell'occasione l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA parlò di lui, dandone anche il ritratto. Egli lascia varie reputate opere filosofiche e giuridiche

~~ Il 25 settembre è morto a Firenze per nefrite *Giovanni Focardi*, nato il 7 maggio 1842, scultore originalissimo, dal 1869 stabilitosi a Londra, dove col famoso gruppo *You dirty boy!* che adorna una delle fontane della metropoli inglese conseguì grandissima popolarità. Allievo in Firenze del Pazzi, si presentò in patria con un primo lavoro, eccellente per sincerità tecnica e per fedeltà storica: Dante che declama la Divina Comedia. Susseguirono varii busti, Lucrezia Borgia, Beatrice Cenci, una buona *Solitudine*, varie statue ornamentali, finchè, ribellandosi alle pastoie accademiche, corse a cercare lontano dalla patria, in Inghilterra, nuove impressioni dal vero. A Londra suo primo lavoro, acquistato da Lord Dudley per 50 000 lire nel 1875 fu il gruppo caratteristico *I'm first, sir!* (Sono io il primo, signore!) due piccoli strilloni di giornale che si disputano in istrada il compratore. Da quel gruppo la via di Focardi era segnata; tre anni dopo venne il famoso *Ah! sudicione!* sopra ricordato; poi seguì il bizzarro Ah! birbaccioni! *(You ragamuffins)* due ragazzacci presi per le orecchie da un uomo, premiato con la medaglia d'oro all'esposizione internazionale di Nizza, poi *daddy's clothes* (gl'indumenti del babbo) e infine *Sweet Rest* (Dolce riposo), una bella signora addormentata, un capolavoro al quale il pittore Leighton tutte le volte che recavasi all'Esposizione della Reale Accademia a Londra, nel 1885, avvicinavasi in punta di piedi per timore di svegliare la bella dormiente. Focardi eseguì anche numerosi ritratti e un maraviglioso gruppo *Otello e Desdemona* mai esposto.

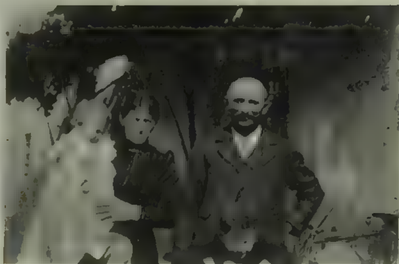
Era uno schietto e fervente ricercatore del vero; aveva alto senso morale e sentimenti umanitari profondi; tutti che lo conobbero godettero alla sua gaiezza, alla sua bontà, che rivivevano nelle sue opere d'arte altrettanto vere quanto ricche di sentimento. Era tornato a Firenze da pochi mesi per rimettersi in salute.



Casa Sarto in Grazie presso Mantova.



Carletto Marsili, il nipotino prediletto di Pio X.



I nipoti di Rivalta. (Istantanee E. Moggi)



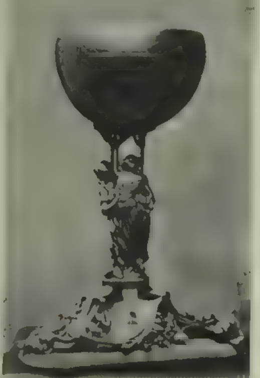
Angelo Sarto e i suoi tre nipotini.



Riese. — Scoprimento della lapide a S. S. Pio X, murata nella casa dove nacque il pontefice — 27 settembre (fot. G. Ferretto).



Roma. — Sua Santità Pio X riceve gli abitanti di Borgo (fotografia Pospisil di Venezia).



Fot. Varischi, Artico e C.

Coppa d'onore in oro massiccio.

Il tiro a segno. A Buenos-Ayres ebbe luogo testè una grande gara di campionato internazionale promossa, a favore dell'Ospedale italiano, dalla floridissima Società Italiana di Tiro a segno, colà esistente fra i nostri connazionali. Questa grande gara, offrì numerosi e ricchi premi, primo fra altri, una magnifica coppa d'onore in oro massiccio, una vera opera d'arte, vinta dal tenente Iodi della nostra regia marina. Siamo lieti di qui riprodurla aggiungendo che la coppa sia per l'ideazione, sia per lo squisito lavoro di cesello è opera italiana.

L'AUTORITÀ, novella di A. OLIVIERI SANGIACOMO.

I.

Il distaccamento di otto uomini comandato dal caporal maggiore Michele Passagrilli, era partito da Rivoli per San Marco la mattina del 20 dicembre con un tempaccio da lupi e con un freddo siberiano.

Il tenente Casimiro Vivanet che aveva assistito alla paga e al distacco della guardia, aveva chiamato in disparte Passagrilli e gli aveva detto:

— I vostri uomini hanno ricevuto tutto?

— Sissignore....

— Vi siete assicurato che abbiano nello zaino l'intiero corredo?

— Sissignore....

— Va bene, potete partire...; ricordatevi però che *lassù* siete voi il comandante, tocca a voi invigilare che siano scrupolosamente mantenute e rispettate le consegne permanenti del forte: tocca a voi amministrare la disciplina tra i vostri subordinati e comandare i varii servizii. Voi siete un bravo giovane, ma avete l'animo debole. Badate di non lasciarvi pigliar la mano dai soldati come avete fatto altre volte.... Qui si vedrà fino a qual punto arriva la vostra autorevolezza. Occhio alla penna e attento alle sorprese. Benchè si vada incontro a giorni di festa, benchè il tempo sia brutto e la strada piena di neve, ricordatevi sempre che i superiori vegliano anche quando sembra che dormano. State accorto e marciate in gamba. Rammentatevi che se l'altra volta, quando sorpresi la sentinella addormentata alla polveriera, ho chiuso un occhio e non vi ho punito, questa volta potrei aprirli tutti e due e mandarvi a fare il Natale in gattabuia. Siamo intesi?

— Sissignore....

— Andate pure.... e buone feste: — aggiunse l'ufficiale quasi per temperare con quell'augurio cortese la durezza della paternale....

— Grazie, signor tenente; altrettanto, — rispose Passagrilli salutando.

Il tenente portò la mano al berretto e poi con una piroetta sul piede sinistro se ne tornò in fureria dove la stufa accesa spandeva un tepore gradevolissimo.

Passagrilli mise di fianco i suoi uomini e partì. Sulla porta il suo collega Tonarelli, che era di ispezione, gli disse ridendo:

— Vai a far Natale a San Marco, eh?

— Pur troppo! E tutto per quella carogna di Pippo Turazza che si è dato ammalato proprio questa mattina! L'ha fatto apposta, sai? Va bene.... ce ne parleremo quando torno!

— Buon distaccamento, intanto! — augurò Tonarelli mostrando di pigliar mediocremente sul serio la minaccia di Passagrilli, tanto lo conosceva incapace di far del male ad una mosca, pieghevole e rimessivo come una fanciulla.

— Grazie! Buone feste!...

A cento passi dal quartiere, Passagrilli mise la truppa a *bracc'arm* e si buttò il fucile dietro le spalle. Le parole del tenente Vivanet gli ronzavano tutt'ora nell'orecchio gravi ed un po' minacciose come un ammonimento solenne.

— Marciamo svelti, giovanotti, chè fa freddo e bisogna far la strada militare perchè l'accorciatoia è impraticabile....

Tirava infatti una brezza gelata che tagliava le orecchie; la neve era dappertutto, sui monti, nelle colline, sulla pianura; solamente la tortuosa striscia smeraldina dell'Adige scorrente al basso rompeva l'uniformità monotona ma grandiosa di tutto quel bianco.

I soldati avevano caricato la pipa e camminavano in fretta con la mano sinistra in tasca e la testa bassa contro il vento che li investiva.

— Bella giornata, per Dio! — disse lo zappatore Longo tentando di scherzare.

— È il tempo suo, — aggiunse Cavuoto filosoficamente.

— *Qualcuno* è l'ultimo Natale che passa sotto le armi, — canticchiò in via di consolazione Paolucci, un anziano della *classe di ferro.*

— *Qualcuno* è il primo, — rispose nello stesso tono ma comicamente accentuato, il soldato Sorvillo dell'ultima leva, napoletano di Santa Lucia, ex-venditore ambulante di frutti di mare.

— E non ti spari?

— Io no: faccio come voi che avete preferito di lasciar passare il tempo. Perchè non vi siete sparati voi?

— Silenzio, *cappella!* — intimò Paolucci imbrogliato come i suoi compagni di classe a rispondere a quella domanda giudiziosa.

Sorvillo aggiunse:

— Del resto a San Marco si sta bene quando si capita con un buon caporal maggiore....

— Ci sei stato tu?

— Sì, alla fine di novembre....

— E che si fa?

— Niente.

— Possibile?...

— Due uomini stanno di piantone per turno, due vanno alla spesa viveri, uno fa la cucina e gli altri dormono tutto il giorno. Niente piazza d'armi, niente marcie, niente istruzioni, lassù *simmo burghise.*

— Tu veramente dici? — chiese Di Leva, che quella prospettiva di ozio continuato riconciliava col distaccamento....

Mentre i soldati ingannavano fumando e chiacchierando la lunghezza di quegli undici chilometri di strada militare scavata nella viva roccia a colpi di mina, Michele Passagrilli, precedendoli di qualche passo, masticava rabbiosamente la cannuccia della sua pipa napoletana e sputava i pezzetti come se sputasse veleno. Quel distaccamento non ci voleva.... Gli fosse toccato il turno non avrebbe fiatato, ma andare al posto di un altro, perchè ad un altro era piaciuto esimersene col darsi ammalato, gli faceva troppa bile. Intanto, bile o non bile, gli era toccato a far zaino in spalla e filare con quel tempaccio, mentre quel fiaccone di Pippo Turazza, colla febbricciattola che si era procurato, si crogiuolava nel calduccio delle lenzuola e sorrideva malignamente. Corpo di un cane! Ma si sarebbe veduto alla stretta dei conti, si sarebbe veduto!...

Quella stretta dei conti Michele Passagrilli sapeva bene che non sarebbe venuta mai. Il suo animo era troppo mite per conservar rancore ad un compagno o per attaccar briga anche sapendo di aver ragione. Aveva l'anima debole di chi fin da piccino ha dovuto industriarsi a vivere coll'aiuto degli altri. A Serradifalco, rimasto orfano della madre in tenerissima età (il padre non lo avea mai conosciuto) era cresciuto con l'aiuto del parroco, del sindaco, del farmacista, dei maggiorenti del paese; e fatto grandicello i suoi benefattori lo avevano impiegato in servizii d'ogni natura. Era un buon figliuolo intelligente, servizievole, pacifico e lavorava volentieri. Prima di venire alle armi faceva il legnaiuolo, lo scrivano pubblico, il sacrestano e le tre professioni riunite gli davano tanto da campare discretamente senza ricorrere all'aiuto di nessuno. Alla domenica e nelle altre feste comandate, suonava anche l'organo, ed il curato, per compensarlo, lo invitava a desinare. Al reggimento si era fatto ben volere, e in un anno, era passato caporal maggiore; ma in lui, avvezzo ad obbedir sempre, non c'era l'anima e la stoffa del graduato, ed era il primo ad esserne convinto. La più piccola responsabilità lo spaventava, ma più ancora lo spaventava l'idea dell'autorità che il regolamento gli conferiva sugli altri suoi compagni; non aveva mai punito nessuno, non sapeva nemmeno rimproverare; capiva che i soldati non lo temevano e che nella compagnia contava meno del due di briscola. Ma era colpa sua? Era nato così, non poteva essere altrimenti che così. Alla vigilia di passar caporal maggiore era rimasto lungamente perplesso se dovesse o non dovesse rifiutare il grado che gli veniva offerto: ma poi quei venti centesimi al giorno di più lo avevano deciso ad accettare. Era solo al mondo, non riceveva mai un soldo da nessuno e bisognava ingegnarsi. Non aveva dei grandi vizii da mantenere, ma era goloso come un chierico e fumava come una locomotiva: al reggimento poi quei vizii si erano ingigantiti: la razione di pane e di rancio regolamentari, erano insufficienti pel suo ventricolo di struzzo. Nei primi sei mesi di recluta non avendo che due soldi al giorno per i minuti piaceri, era nella perpetua alternativa di soffrir la fame o di star senza fumare. Da caporale la paga giornaliera essendo salita a cinque soldi, aveva sofferto di meno la duplice privazione, ma da caporal maggiore con nove soldi al giorno stava come un piccolo signore e poteva contentar le esigenze dello stomaco e tenere accesa in permanenza, dalla sveglia al silenzio, la sua pipa napoletana.

In quel distaccamento di Rivoli poi la provvidenza lo aveva singolarmente aiutato. Nel pic-

colo paese c'era la sua brava chiesa, il suo bravo parroco, un organo quasi nuovo, ma.... mancava l'organista. Andò ad offrire i suoi servigi che furono accettati con entusiasmo; anzi il parroco in persona, il vecchio e simpatico Don Federico, si recò dal capitano a domandargli il favore di lasciar andare ogni domenica, all'ora della messa grande, il caporal maggiore Passagrilli a suonar l'organo e il soldato Sorvillo a tirare il mantice. Il capitano acconsentì, e Passagrilli, oltre al vantaggio di tener le dita esercitate, realizzò anche quello più tangibile di una lira la settimana e di qualche bicchierotto di vino buono. L'astuto Sorvillo dal canto suo, a funzione finita, riceveva tre soldi e un sigaro toscano.

Ma le fortune, come le disgrazie, non vengono mai sole. Quell'organo benedetto aveva anche avuto la virtù di metterlo in vista presso le ragazze del paese, le quali, benchè il vecchio organista fosse morto da un anno, non si sapevano abituare alle funzioni religiose senza musica. Quando il nuovo organista in divisa di caporal maggiore, passava per le vie del paese seguito dal suo fido Sorvillo, le ragazze sulla porta delle botteghe sorridevano, si toccavano nel gomito, dicevano abbastanza forte perchè egli udisse:

— Eccolo lì quello che suona tanto bene....

La fama era veramente superiore al merito. Passagrilli aveva una disposizione naturale per la musica, ma non conosceva a memoria che tre o quattro pezzi gravi per l'elevazione e parecchi ballabili con cui, più che il raccoglimento della preghiera negli animi, metteva il prurito della danza nelle gambe delle ragazze e dei giovinotti.

Un giorno, nella doppia bottega di padron Nane (macelleria a destra, osteria a sinistra) una delle figlie dell'oste macellaio, la bella Teresina, gli domandò:

— È vero che sapete anche accordare i pianoforti?

— Oh Dio! So e non so.... mi ingegno all'occorrenza. Perchè?

— Perchè in soffitta abbiamo una vecchia spinetta.... Siccome nessuno la sapeva suonare e tutti ci pestavano sopra, papà l'ha relegata lassù: Ma se qualcuno suonasse si potrebbe anche ballare qua dentro, almeno una volta alla settimana....

— Davvero? vediamo questa spinetta allora....

— Venite con me.

Salirono. Passagrilli si felicitava di già in cuor suo e si proponeva di approfittare dell'occasione per dire a Teresina tutti i sogni che da qualche tempo ella gli faceva sognare, ma quell'animale di Sorvillo li seguiva senza aver l'intelligenza di capire che avrebbe fatto assai meglio a rimanersene giù nell'osteria. Passagrilli, salendo le scale dietro alla simpatica biondina, gli fece, ma inutilmente, qualche segno di intelligenza, poi pensò: "Ora gli dò un ordine e lo mando in quartiere. Sono o non sono caporal maggiore, per bacco?„ Ma come sempre, al momento di aprir bocca gli mancò il coraggio e si tacque. E così la bella occasione di dichiarare il suo amore alla ragazza, si dileguò.

Fu dunque lui che accordò la spinetta di padron Nane e che regolarmente ogni domenica diede fondo al suo repertorio di ballabili. Ci guadagnava, era vero, il vino *gratis* e qualche sigaro di sopramercato, ma ci perdeva la compagnia di Teresina, peggio ancora, se la vedeva passar dinanzi nei giri vorticosi della danza strettamente abbracciata con altri e specialmente con quel volpone di Pippo Turazza che le andava mormorando nell'orecchio chi sa quali paroline dolci. Vero è che di tanto in tanto, la bella Teresina gli lanciava uno sguardo pieno di bontà e di riconoscenza; ma quello sguardo era diretto al segreto adoratore o al brioso suonator di ballabili che le procurava il piacere galeotto di sentirsi stringere alla vita da un braccio robusto? Ecco il *busillis!* Intanto chi ci aveva guadagnato realmente in quest'affare della spinetta rimessa a nuovo, era Sorvillo il suo tirapiedi, quel napoletano astuto come una faina, che si era attaccato a lui e non lo lasciava più di un passo.

— Viva la faccia della musica! — diceva uscendo dall'osteria l'ex venditore ambulante di frutti di mare, — almeno si mangia e si beve gratis....

Perchè lui senza suonare, senza faticare, ballando e divertendosi anzi, si era fatta l'amorosa, niente di meno che la serva di padron Nane, un bel pezzo di contadinotta robusta e tarchiata che, sedotta dalle parole del furbo napoletano rubava per lui il vino in cantina e le costolette di montone in bottega.

Comunque, Passagrilli non si lamentava. Le occhiate intermittenti di Teresina gli tenevano alto il morale; certe mezze parole del parroco lo autorizzavano ad occupare i suoi ozi facendo dei bei castelli in aria. Alla fine perchè no? con un poco di audacia e di abilità tutto si poteva fare.... L'organista mancava.... il sacrestano era troppo vecchio.... di falegnami, a Rivoli, nemmeno l'ombra.... Allora se padron Nane avesse acconsentito a dargli la ragazza.... con un piccolo gruzzoletto, tanto da mettere su bottega del proprio, si poteva, congedandosi, rimanere in quel paese che non era nè molto più bello nè molto più brutto del suo Serradifalco. Era orfano.... non aveva nessuno che lo aspettasse laggiù: arrischiava, tornandovi dopo tre anni, di trovare i posti definitivamente occupati, mentre a Rivoli non avrebbe levato il pane di bocca a nessuno.

A indorare quei vaghi progetti di una bella luce di speranza, concorreva non poco l'amabilità del padre di Teresina il quale gli era assai grato delle piene che faceva all'osteria, dove tutti accorrevano da quando Passagrilli aveva rimesso a nuovo la vecchia spinetta. Anzi la sera del 9 dicembre padron Nane aveva chiamato in disparte il caporal maggiore e gli aveva detto:

— Voi siete un bravo giovane e mi piacete. Per ricompensarvi del vostro disturbo voglio che il giorno di Natale lo passiamo insieme. Ve lo dico adesso perchè non prendiate altri impegni.

— Grazie.... troppo buono!...

— Si pranza all'una, dopo la funzione grande. Potete condurre anche quel giovinotto che vi accompagna sempre.... come si chiama?

— Sorvillo.

— Già appunto....

— Con tutto il piacere.... non vorrei incomodarvi però....

— Ma che incomodi! Ci farete un regalo anzi. Sapete.... una minestra qui tra noi, alla buona, da povera gente, senza tanti complimenti.... E poi due salti per far divertire le ragazze.... Siamo intesi dunque?

— Volentieri.... purchè non mi tocchi la guardia....

— Non ci mancherebbe altro!

Rapidamente Passagrilli fece un calcolo mentale e gli risultò chiaro chiaro e lampante che il giorno di Natale doveva esser libero da qualunque servizio.

— No, non mi tocca....

— Meno male! Allora è accettato?

— Accettato e grazie!

— Qua la mano e beviamone un bicchiere....

Teresina portò il vino e bevve con loro. Ella aveva ascoltato il dialogo e sorrideva raggiante. Sorrideva a lui o a sè stessa pregustando la gioia del ballo di Natale?

Dibattendosi tra le corna di questo dilemma, Passagrilli corse in quartiere a portar la notizia al suo fido Sorvillo che era di piantone alla porta.

Costui fece uno sgambetto e disse forte a Lo Pertuso e a Bellomondo che stavano pelando le patate in un angolo del cortile illuminato da una striscia pallida di sole:

— *Qualcuno* il vostro *ragù* di Natale ve lo regala!

— Abbiamo di meglio....

— Beati voi!

— Salta chi può! — risposero i due rancieri con un'espressione di profonda invidia nei volti anneriti dal fumo della cucina....

Dopo cinque minuti tutta la compagnia sapeva dell'invito. Passagrilli e Sorvillo ci pensarono tutto il giorno e alla notte sognarono una tavola lautamente imbandita con due belle ragazze che sorridevano, la bionda Teresina e la servotta procace....

II.

Ma alla mattina del 20 il caporal maggiore Pippo Turazza a cui toccava di prendere il comando del piccolo distaccamento di San Marco, si annunciò ammalato; venne il medico, lo riconobbe affetto da leggiera febbre e gli ordinò il riposo. Ciò spostava l'andamento regolare dei turni di servizio e a Passagrilli toccò, per ragione di anzianità, di sostituire il malato a San Marco.

La brutta notizia che gli fu data dal furiere lo istupidì sulle prime e poi lo mandò su tutte le furie. Corse nella camerata dove dormiva Turazza e cominciò a gridare contro la vigliaccheria di coloro che si danno ammalati per una cosa da nulla, aggravando il servizio ai compagni per compiacere alla propria poltroneria. Dei soldati qualcuno gli dava ragione, qualcuno rideva, Sorvillo lo sosteneva a spada tratta ma a voce più bassa e con frasi rispettose per non offendere Turazza che era anche lui suo superiore. Bellomondo che raccoglieva le gavette per portarle in cucina, disse con un sorrisetto canzonatore:

— *Qualcuno* per Natale non lo regalerà più il *ragù* del governo....

— E chi suonerà l'organo alla messa grande di Natale? — chiese caporal Stoppini con una punta di ironia.

Passagrilli seguitava il suo sfogo a voce alta. Bel cameratismo! Bei colleghi! Bell'esempio che certi graduati davano ai soldati!... Bisognava

proprio esser carogna per agire a quel modo! Turazza bene avvoltolato nelle sue coperte, voltava la schiena a quel diluvio di recriminazioni, ridendo tranquillamente sotto i baffi, forte della decisione medica che tagliava netto ad ogni quistione. Il maligno si compiaceva anzi della completa riuscita della sua gherminella. Sapeva dell'invito toccato a Passagrilli e se ne rodeva di invidia non tanto per il festino gastronomico che il compagno avrebbe offerto al suo ventricolo, quanto perchè il fortunato avrebbe passato un intiero pomeriggio al fianco della bella Teresina a cui da qualche tempo, anche lui, Turazza, faceva l'occhio di triglia con qualche speranza di successo. Una bella occasione perduta per il rivale era tanto di guadagnato per lui, no? Ora se Passagrilli montava in sua vece a San Marco egli avrebbe avuto dieci giorni di completa libertà per scaldare i ferri con Teresina e in dieci giorni accadono tante cose!...

Quando Passagrilli si persuase che ogni recriminazione era vana e che, volente o nolente, bisognava filarsene al forte di San Marco, chiamò il suo fido Sorvillo e si sfogò con lui:

— Hai visto che azione mi ha fatto Turazza?

— *Aggio veruto.*

— Che cosa ne dici?

— È un'*infamità*.

— Mi tocca a andarmene a San Marco, capisci?

— Perchè non ti dai ammalato tu pure?

— Ah, questo no! Di queste porcherie il caporal maggiore Passagrilli non ne fa....

— E allora perchè ti lamenti?

— Perchè mi lamento? Prima di tutto ci rimettiamo il regalo che ci avrebbe fatto il parroco per la funzione di Natale.

— Già, è vero. Eppoi *lu pranzo* di padron Nane....

— Quello ce lo rimetto io solo. Vuol dire che ci andrai tu e farai le mie scuse a tutti....

— Io non ci vado, *caporal maggio'...*

— E perchè?

— Perchè? — chiese Sorvillo con un'aria di devozione umiliata. — Vuol dire che tu non mi tratti più da amico.

— Non capisco.

— Non ci vado perchè anch'io voglio venire in distaccamento con te. Passeremo il Natale insieme: vengo al posto di Benda che è invitato in paese.

— Grazie. Tu sei un bravo ragazzo ma.... la tua Marietta?

— Marietta aspetterà. Bisogna sempre farsi desiderare dalle donne. D'altronde siamo o non siamo amici? Preferisco andare a San Marco con te che sei un buon superiore, piuttosto che con un altro; e poi *aggio arrangiato* una liretta a Benda che ha ricevuto un vaglia da casa. *Non ce penzà;* ci dobbiamo fare un Natale, ma...! E puntava l'indice contro la guancia girando il pugno a guisa di un trivello per supplire con quel gesto all'aggettivo superlativo che in quel momento non trovava.

— Come si fa allora per avvisare il parroco e padron Nane? L'avessi saputo prima almeno!...

— Che avresti fatto?

— Avrei mandato don Federico dal capitano.

— Bell'idea!

— Ma ora non c'è più tempo: tra mezz'ora bisogna partire....

— Si fa così: tu domani mi comandi di spesa, scrivi un biglietto a don Federico e a padron Nane e io mi incarico di portarli a destinazione.

— Va bene: andiamoci a preparare allora....

(Continua).

A. Olivieri Sangiacomo.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.i** - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Quella che potrebbe chiamarsi **crisi latente** del ministero italiano continua ancora, e le riunioni tenute a Maderno, dove lo Zanardelli cerca di rinfrancarsi in salute, non sono riescite ad una ricomposizione del gabinetto, sulla base del concorso dei radicali al governo. Questo, per conseguenza, continua nella sua inazione. Il più notevole atto compiuto in questi ultimi giorni è stato la punizione del prefetto Tittoni, il quale non tornerà più a Napoli perchè nel II collegio di quella città fu eletto un deputato antidivorzista. Si è data bensì molta importanza dalla opinione pubblica alla visita fatta dal Giolitti al Re a Racconigi il 26, cioè il giorno precedente alla partenza dei Sovrani per San Rossore, dove sono giunti nel pomeriggio del 27. Il **deputato di Dronero** fu trattenuto a colazione al castello, e ciò, secondo alcuni, conferma la di lui designazione a succedere allo Zanardelli, qualora questi, a novembre, non potesse riprendere effettivamente la direzione del governo.

La settimana trascorsa potrebbe chiamarsi **settimana dei Congressi**. A Udine, fu aperto il 24 quello della Dante Alighieri, con un discorso del senatore Villari, che annunziò il fermo proposito di dimettersi, non potendo dimorare stabilmente in Roma. Il Congresso fu chiuso il 26, dopo avere eletto a presidente della Società il deputato Luigi Rava. Il 25 fu inaugurato a Cremona il Congresso degli **insegnanti delle scuole medie**, che vi accorsero molto numerosi ed elessero a loro presidente il prof. Kirner, di Bologna; quello stesso contro il quale il ministro Nasi parlò un giorno molto severamente alla Camera. Il saluto mandato dal ministro ai congressisti non fu accolto con molto entusiasmo: il Congresso si è chiuso il 28, dopo avere approvato parecchie mozioni, una delle quali per l'**aumento degli stipendi**; e dopo avere deliberato che l'associazione degli insegnanti delle scuole medie non debba, almeno per ora, seguire la bandiera di alcun partito politico. Lo stesso giorno 25 si apriva a Napoli, sotto la presidenza del deputato Credaro, il III **Congresso magistrale italiano**, nel quale pure furono approvate molte mozioni a favore dei maestri elementari, fra le altre quella di diminuire le spese militari per avere i fondi necessari al miglioramento delle loro condizioni.

A Roma sono incominciati i preparativi per la **visita dello Czar**, e le associazioni monarchiche hanno stabilito fra loro un accordo per opporsi ai fischi proposti dal Morgari e patrocinati dal Ferri, ma apertamente disapprovati anche da varii deputati dell'estrema sinistra. Il giorno della visita del **presidente Loubet** a re Vittorio Emanuele non è ancora fissato; si crede perciò prematura la notizia che Pio X rifiuterà di riceverlo come avrebbe fatto il suo predecessore: sembra certo bensì che il nunzio Lorenzelli si allontanerà da Parigi durante il soggiorno dei Sovrani d'Italia in quella città, con molto disinganno di chi sperava dal nuovo pontefice una diversa attitudine politica verso l'Italia.

Lo Zanardelli ha assicurato al senatore Frola, sindaco di Torino, andato a visitarlo a Maderno, che presto sarà ufficialmente annunziata la costruzione della **ferrovia Cuneo-Nizza**, oramai decisa. Manca soltanto di mettersi d'accordo con il governo francese, per mezzo dell'ambasciatore Barrère, intorno ad alcuni particolari. Il senatore Piaggio si è ritirato dalla presidenza della Società per la **Navigazione generale italiana**; la voce che a quel posto possa succedergli il Bettolo non era punto fondata. Si continua intanto ad annunziare la prossima pubblicazione del decreto che nominerà la commissione reale per l'**inchiesta sulla marina**: ma il decreto non è ancora comparso ed il ritardo si attribuisce alle esitanze del Palberti ad accettarne la presidenza. La Camera non avendo creduto d'aver tempo, prima delle vacanze, di votare la legge per il concorso dell'Italia alla **esposizione di Saint Louis** nel 1904, il ministro Baccelli si è deciso, molto tardi, a sottoporre alla firma del Re un decreto che stabilisce detto concorso e nomina una commissione reale per invitare e sollecitare gli espositori italiani.

Dopo 15 giorni di astensione dal lavoro, quando parecchi **ferrovieri della Nord-Milano** avevano già chiesto di ritornare in servizio, il loro sciopero è entrato in una nuova fase per l'intervento dei ferrovieri delle grandi reti. Riunitisi la sera del 26, in numero di circa 2000, essi deliberarono di manifestare la loro solidarietà con i compagni della Nord, invitando il governo ad imporre alla direzione della Società di entrare in trattative con i delegati degli scioperanti. Non intervenendo il governo nel termine di tre giorni, fu stabilito lo **sciopero generale**, cominciando dal 30, limitato alla stazione di Milano. I tranvieri, riunitisi la stessa sera, dichiararono essi pure di attenersi alla deliberazione dei ferrovieri. Il ministro dei lavori pubblici aveva già fatto quanto gli consentiva la legge per indurre la società a trattare, proponendo anche un arbitrato. Alcuni deputati di Milano andarono a Maderno a conferire con lo Zanardelli, che fece loro molte promesse. Nella notte fra il 29 ed il 30 fu tenuta una nuova riunione di ferrovieri delle grandi reti, nella quale la maggioranza di essi dichiarò di non volere scioperare; evitando così un atto non giustificato che sarebbe stato molto dannoso.

Domenica, 27, vi fu a Genova un comizio di protesta per i **fatti di Torre Annunziata**. Dopo il comizio si volle fare una dimostrazione sovversiva, e la forza pubblica dovette intervenire per impedirla, facendo alcuni arresti per ribellione e percosse a due delegati. Il 28 vi fu una nuova dimostrazione per far mettere in libertà gli arrestati. I lavoratori del carbone, guidati da noti socialisti ed anarchici andarono alla questura, ed ora minacciano di scioperare, dovendo otto degli arrestati essere giudicati dal tribunale.

—

La **crisi ministeriale inglese** sembra prossima ad una soluzione. Il *premier* Balfour, ha lasciato il castello reale di Balmoral, ed è andato a caccia da un suo amico in un altro castello di Scozia: lord Milner, chiamato a Balmoral da Carlsbad, dove era in cura, ha accettato di succedere al Chamberlain nel ministero delle colonie; il Brodrick pare abbia consentito a rimanere al ministero della guerra, dal quale minacciava di ritirarsi per le critiche mossegli relativamente alla campagna

(Continua nella pagina seguente).

Sud-Africana. La stampa inglese commenta e discute l'attitudine di Edoardo VII, che in occasione di questa crisi si sarebbe apertamente dichiarato contrario a qualsiasi politica protezionista. annunziata una numerosa riunione nella quale il Chamberlain svolgerà il suo programma, ed esporrà la condotta che intende tenere di fronte al nuovo gabinetto, nel quale suo figlio Austin sarà probabilmente nominato cancelliere dello scacchiere, ossia ministro delle finanze.

Il congresso della pace, tenutosi a Rouen, si è chiuso il '25, deliberando di tenere la prossima riunione in una città degli Stati Uniti, da designarsi dal comitato di Berna. Fra le mozioni votate dal congresso ve n'è una per invitare le potenze firmatarie del trattato di Berlino ad ottenere dal Sultano le riforme da lui promesse fino dal 1878 ai suoi popoli; ed un altra per rendere più cordiali le relazioni fra la Germania e la Francia. Da Rouen i congressisti andarono all'Havre, dove erano preparate delle feste in loro onore, e dove i delegati inglesi e francesi tennero una riunione per la proposta di un trattato d'arbitrato permanente anglo-francese. La Svizzera non incomincerà subito le trattative per rinnovare il trattato di commercio con l'Italia, ma sta negoziando per rinnovare quello con la Germania. Pare che in Svizzera vi siano tendenze poco simpatiche per l'Italia; il presidente della federazione, in un suo discorso recente, fece allusioni punto benevoli per la nostra emigrazione, ed il consiglio federale ha approvata una legge sulla istruzione, che toglie agli Svizzeri di lingua italiana la facoltà finora avuta di laurearsi nelle università italiane.

La regina Margherita, reduce dal suo viaggio allo Spitzberg, è ora in Germania, e dopo avere visitato Amburgo, Lubecca, Brema ed Annover, giunse la sera del 28 a Marburg, acclamata dalla popolazione, ed al lume di fiaccole passò in rivista l'11.° battaglione cacciatori, del quale è comandante onorario. In Danimarca, la regina Margherita era stata ricevuta con molte dimostrazioni di simpatia dalla popolazione e dalla Corte, ed in Germania si è data molta importanza a questo viaggio.

Il 23 fu riaperto il Parlamento austriaco, con un discorso del de Koerber, che spiegò l'anticipata convocazione con la necessità di approvare la legge sul reclutamento, per non trattenere la classe anziana sotto le armi. La detta legge fu approvata senza difficoltà nella seduta del 26, nella quale, come nelle precedenti, da deputati di tutti i partiti furono espressi sentimenti di riconoscenza all'Imperatore, per il suo ordine del giorno all'esercito, che ha messo l'Ungheria a rumore. La situazione politica di questo paese è veramente anormale.

Dopo due colloqui avuti con Francesco Giuseppe a Vienna, il conte Kuen Kedervary tornò il 22 a Budapest con l'incarico di formare un nuovo ministero e con un rescritto nel quale Francesco Giuseppe affermava la ferma risoluzione di mantenere la unità dell'esercito, pur concedendo al partito nazionalista quanto prometteva il programma del ministero. Il 24 la Camera tenne una seduta straordinaria nella quale il Kuen fu insultato e minacciato di percosse, ed il Re non fu risparmiato dall'estrema sinistra e dai nazionalisti. La destra insorse, e respinse la proposta di un indirizzo al Re fatta dal Kossuth. La Camera si prorogò finchè il nuovo ministero non fosse formato: ma intanto il partito nazionalista, agitandosi, promuoveva da molti comuni, anche di città importanti, deliberazioni con le quali si dichiarava di non pagare le tasse, provocando una circolare del governo che esponeva i pericoli finanziari ai quali andava incontro al paese. Si sono avuti da deplorare anche alcuni casi di sedizione di soldati ungheresi. Il 29 si è riaperta la Camera, per discutere la proposta di trattenere sotto le armi i soldati della classe anziana. L'estrema sinistra ed i nazionalisti biasimarono vivamente il de Koerber per il discorso fatto il 23 alla Camera austriaca, obbligando il conte Kuen a dichiarare di non aver trattato con il de Koerber riguardo all'esercito. La proposta del Kossuth di discutere subito le dichiarazioni del Kuen essendo stata approvata a grande maggioranza, il conte Kuen annunziò alla Camera le sue dimissioni, e non sarà facile trovare chi voglia succedergli nelle condizioni presenti.

In conseguenza del risultato delle elezioni politiche, che non permette la formazione di una maggioranza, il ministero serbo si è dimesso, aumentando così le difficoltà, già gravissime, del nuovo regno.

La sentenza nel processo contro gli ufficiali, imputati di avere promosso la congiura di Nisch, non è stata ancora pubblicata. La questione macedone è entrata in una nuova fase, dopo le solite notizie di combattimenti, con gravi perdite, e di atrocità delle quali le due parti si accusano scambievolmente. Il Sultano ha pubblicato prima un *iradè*, accordando nuove riforme, ed affidandone l'esecuzione ad una commissione mista di turchi, bulgari e greci. La porta intanto minacciava di pene severe i funzionari civili e militari che, nella lotta contro le bande d'insorti, avessero usato violenze contro gli abitanti; deferendo subito ad un Consiglio di guerra, riunito ad Adrianopoli, un maggiore turco accusato di prepotenze verso pacifici contadini. Un altro *iradè*, promulgato il 26, annunzia un accordo fra la Turchia e la Bulgaria per la pacificazione della Macedonia. Non resta ora che vedere quali saranno gli effetti di tale accordo, accettato dalla Bulgaria a malincuore, per consiglio della Germania e dell'Austria.

Si hanno emozionanti particolari sugli eccessi antisemitici commessi fino dal 14 nella città di Gomel, ai quali già abbiamo accennato. La popolazione di quella città è per metà composta d'israeliti, parecchi de' quali furono uccisi, molti feriti, moltissimi depredati; avvenendo tutto ciò, secondo testimonianze autorevoli, alla presenza e sotto la protezione delle truppe russe. Il capo del dipartimento della polizia russa, Subatow, consigliere di Stato, è stato improvvisamente destituito ed esiliato, per aver fomentato per mezzo di agenti provocatori i tumulti di Odessa, a scopo di poter fare poi larghe richieste di fondi per la repressione.

Si parla e si scrive nuovamente, con grande insistenza, di un accordo anglo-francese relativo al Marocco. Con il consenso della Spagna, la Francia assumerebbe il protettorato dell'impero sceriffiano, neutralizzando un largo tratto di costa. All'Italia, quale compenso della sua adesione all'accordo, sarebbe data la Tripolitania. La Porta ha chiesto al governo di Washington di ritirare le navi americane dalle acque di Beyrouth, prima di trattare la composizione degli ultimi incidenti avvenuti in quel porto, ma pare che il governo di Washington non sia disposto a secondare tale richiesta. Gli Stati Uniti sono minacciati da gravi crisi industriali, prima di tutte quella delle industrie metallurgiche, conseguenza del *trust* per l'acciaio. In quelli Stati lascia anche molto da desiderare la pubblica sicurezza, ed in questi ultimi tempi sono diventate molto frequenti le aggressioni di treni ferroviari, che vengono fermati con falsi segnali e poi svaligiati da numerose bande di malfattori. I ricchi proprietari ed industriali dovendo poi viaggiare fuori delle strade ferrate sono costretti a farsi accompagnare da guardiani armati. Pare che tutto sia pronto per una nuova campagna inglese nella Somalia, per la quale gli Inglesi avrebbero trovato un alleato forte e potente nella tribù dei Migiurtini disposta ad agire d'accordo con loro.

La sentenza arbitrale per la nota vertenza della Germania, Inghilterra ed Italia con il Venezuela, minaccia di andare per le lunghe, avendo due dei tre prescelti dallo Czar per esaminare la questione, rinunziato all'incarico. Resta il solo Mouravieff ministro della Giustizia in Russia: lo Czar sta cercando altri due componenti il collegio arbitrale.

—

Il vapore transatlantico tedesco *Palatia*, sorpreso dalla tempesta, arrivò il 23 a New York in pessime condizioni: parecchi passeggeri erano impazziti per lo spavento. Il 24 si sono avute a Parigi notizie del piroscafo *Admiral Gueydon*, del quale da quasi due mesi s'ignorava la sorte. Dopo 46 giorni, passeggeri ed equipaggio, che avevano dovuto abbandonare la nave per lo scoppio d'una caldaia, furono veduti e presi a bordo da una nave russa che li trasportò ad Aden. A Mozambico (Africa portoghese) è scoppiata il 28 una polveriera: parecchi morti e 500 soldati indigeni feriti. La nave tedesca *Sofia* è naufragata sulle spiaggie rocciose del Northumberland, in seguito a collisione con una nave scozzese: 14 annegati. Al capo Hovn si sono trovati i resti della *Beatrice*, nave da pesca di New York: si crede che tutti i 45 uomini dell'equipaggio siano periti. A Pei Tang, in Cina, infieriscono il colera e la peste; sono morte 2000 persone in due mesi. Un treno diretto è caduto da un ponte, il 27, vicino a Danville, nella Virginia: 9 morti e molti feriti. Nella provincia di Costantina (Algeria) un uragano ha distrutta la ferrovia, ha fatto alcune vittime umane trascinate dalle acque, e ferito più di mille capi di bestiame. Un altro uragano ha infierito il 27 sulle coste settentrionali del Portogallo ed è stato causa di naufragi con perdita di molte vite umane.

1.° ottobre.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.